

FRAMMENTI DI UN "VOCABOLARIO CALABRO": NUOVE RICERCHE LESSICO-SEMANTICHE PER UN'INCHIESTA REGIONALE*

*Pubblicato in *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie*, Pisa, 10-12 febbraio 2000, pp. 207-242.

1. IL RUOLO E LO SPAZIO D'UN DIZIONARIO ETIMOLOGICO: LA CALABRIA.

Il primo punto è se ha ancora senso elaborare dizionari etimologici. Se ha senso, si dovrà esser concordi sul fatto che, da un lato, è sicuramente utile un'operazione di conservazione della mole di dati che questi ci forniscono; dall'altro, si dovrà riuscire a salvaguardare le esigenze poste dalla nuove prospettive metodologiche. Certamente non ha alcun senso che sia il linguista a fare questo tipo di operazione, pur se su presupposti scientifici ben fondati; questo può esser lasciato al cultore appassionato locale, come il recente Cosco e Cosco (in stampa). Va detto che la definizione di "Etimologico" in questi casi risulta inopportuna, visto che etimologizzare richiede conoscenze molto estese e specialistiche. In casi simili è più rilevante la precisazione geolinguistica e lessico-semantiche. E' di maggiore importanza che il contributo del linguista si cimenti (1) con alcuni aspetti dell'analisi sincronica, che riguardino sia lo sviluppo di fasi storiche cruciali che le tassonomie che si reperiscono in un arco di tempo ben delimitato, nonché con il prodotto dell'interazione complessa delle fasi attuali di gruppi dialettali, (2) coll'analisi diacronica puntuale. Anche uno studioso del '800, pur con molte contraddizioni e limiti, come Vincenzo Padula, nel suo *Vocabolario Calabro* inedito¹, non pensa soltanto di catalogare gli elementi della fase ottocentesca del dialetto del suo paese natio silano, Acri, ma di koinizzarlo, proiettarlo al di fuori dei suoi limiti geoculturali, al limite ideologizzandolo per creare un codice in qualche modo parallelo alla lingua, anche se non proprio come Meli e gli 'accademici' siciliani dell'inizio '800, che propongono un siciliano aulico nuovo per la poesia, la filosofia, il dibattito intellettuale ecc.², ma almeno come veicolo creativo³, accludendovi elementi da Corigliano e Rossano, dei dialetti del mare, e da altri dialetti nordcalabresi ancora. Esempi paduliani dal *Vocabolario Calabro* (lettere A-L) sono, per Rossano, dei dialetti del mare, e da altri dialetti nordcalabresi ancora. Esempi paduliani dal *Vocabolario Calabro* (lettere A-L) sono, per Rossano e lo Ionio, *assartu* 'grossa fune', *bòbba* Boops boops L., *bòttaru* 'tarchiato', *filuca* 'barchetta', *garáglju* 'gabbianello' (Larus minutus Pall., Larus canus L.: acresizzazione del rossanese *garághhja*), per Castrovillari *ácina* 'uva', rispetto al nordcalabrese ed acrese *ácinu* 1. 'acino', 2. piccola quantità, *faliru* 'guasto' (di uova), *grángia* 'magazzino di grano', registrato solitamente nella toponomastica, *limmersatura* "(in Castrovillari) sversa del letto", *cutròni* "vaso di terra in Orsomarso", o anche per altri paesi del cosentino, ad es. "*Líestica* molenda in Malvito. Al es thj , mugnaio", ecc. Certamente, queste non sono voci acresi. Teoricamente, Padula enuncia il principio che un lessico calabrese dovrebbe abbracciare tutta una provincia, cfr. *Grammatica Calabra*: "Un vocabolario che

¹ Punto di partenza per la nostra nuova rielaborazione e proiezione dialettale. L'opera, attualmente schedata su registri alla Fondazione Padula di Acri, è stata, comunque, largamente saccheggata da altri lessicografi calabresi e non, al nostro parere anche da G. Rohlf, senza che Padula sia mai stato nominato. La Fondazione ha messo questi appunti a nostra disposizione per la rielaborazione e la pubblicazione degli stessi come nucleo centrale di un nuovo dizionario del Calabrese Settentrionale, con scopi anche etimologici voluti da Padula stesso.

² Cfr. Lo Piparo 1987: 761-767.

³ "Difetto di tutti i vocabolari è di distruggere le immagini, sostituendo vocaboli astratti ai concreti. Il Calabrese dice: Piangere con quattr'occhi; le vesti gli piangono; se voi traducete: Distemprarsi in lacrime, e le vesti gli calzano male, voi avete distrutto la bellezza dell'immagine. Quest'immagine/i fanno poesia, vera, viva, efficace, che deve trovarsi nella lingua illustre della nazione" (Vincenzo Padula: Introduzione, *Grammatica Calabra* inedita).

abbraccia le tre provincie è impossibile Un vocabolario dunque deve abbracciare una provincia”. In genere, egli resta fedele a questo principio.

Uno tra gli scopi che si deve porre un Dizionario Etimologico di nuova impostazione è, tra gli altri, di trovare degli spazi del tutto nuovi tra quelli già intrappresi dai grandi dizionari etimologici anche dialettali; per quanto riguarda l'Italia meridionale e la Calabria annovereremo qui anche il DEI di Battisti-Alessio, insieme al NDDC di Rohlf, al DES di Wagner, al VES di Vârvaro ecc., aggiungendo, seguendo una altra direzionalità (i riflessi del ‘latino regionale’), il *Lexicon Etymologicum* di Alessio. Uno dei grossi problemi, a partire dal REW e dal FEW, è che gran parte di opere simili si basa su fonti rifacentisi a loro volta ad altre fonti, e via di seguito, tutte però essenzialmente scritte, introducendo una duplice complessità. Fonti scritturali non sono neanche ben distinte da quelle orali. Nel caso di ‘fonti scritte’ o di fonti che sono l'espressione di altre culture, di altre lingue, di altri complessi dialettali, vi è, praticamente, l'impossibilità di un controllo ragionevole, sia in senso culturale che in quello linguistico.

Basta qualche esempio dell'incomprensione creata e delle conclusioni improprie che si possono trarre dalla mancanza di controllo delle fonti; proponiamo quello classico della *donnola* in Alinei 1986, basato su spunti tratti dagli atlanti regionali e nazionali confluiti poi nell'ALE, elementi tra cui il termine romanzo per la ‘donnola’: fr. *bellette*, *ballotte*, mil. *bèlura*, friul. *bilite*, veneto settent. *bèlora*, *belòra*, forse il pavano *Bilora*, titolo della commedia ruzzantina (cfr. ed. L. Zorzi n. 1 p. 1379)⁴, nonché il lucchese *bèllora*, calabrese mediano e meridionale *baddòttula*. Tutti gli zoonimi europei sono esaminati in dettaglio, creando una tassonomia popolare di mustelidi, in origine animali tabuizzati, come avviene talvolta per i nomi di parentela⁵. In questo caso lo studioso argomenta che termini quali irl. *easóg*, *neas*, gael. *easag*, *níos* ‘vicino’ > ‘donnola’ sono da ritenersi termini di parentela, con una successiva trasformazione in funzione di successive modificazioni della società agricola⁶.

Alla luce di questi presupposti Alinei costruisce una serie di tipi nominali per trasformare gli zoonimi in questione (referenti: mustelidi): il tipo ‘bello’, ‘cane’, ‘ratto’, ‘bianco’. Al primo tipo assegna le trasformazioni romanze, mentre nel celtico, oltre al ‘vicino di casa’, egli postula un incrocio del tipo ‘cane’ con ‘bianco, lessicalizzato poi nel cimrico come *gwenci*, che appare negli Atlanti regionali. Una certa confusione è generata dai fatti: (1) *ci* = ‘cane’ nel cimrico, (2) in alcuni dialetti cimrici la *donnola* ed altri mustelidi si chiamano *bronwen*⁷, con un riferimento probabile al manto invernale bianco di questi animali. D'altra parte, il; comune *gwenci* non ha nulla a che vedere con canidi (*gwyn* + *ci* avrebbe dato **gwyngi* per le usuali regole morfonologiche di composizione); rappresenta, invece, la composizione di *gwanc* ‘artiglio’ + *ci* ‘cane’ > **gwencgi* (normale Umlaut di /a/) > *gwenci* (per assimilazione di tensione e semplificazione), cioè il ‘cane-con-artigli’, con composizione affine all'antico nome del castoro, anch'esso tabuizzato, *afanc* (irl. *abhac*) < *ab* + *gwanc* (‘artiglio-d'acqua’). Vi è un'associazione negativa in celtico già *ab antiquo* tra castori, donnole ed ermellini⁸ alla quale andava aggiunta sul piano linguistico la considerazione delle regole di composizione morfonologica celtica, nonché i dati di Atlanti moderni, perché da soli i punti di un Atlante metodologicamente datato si dimostrano inadeguati per uno studio simile, anche

⁴ Il sovrannome si associa con altro d'origine animale, cioè Martorelo nella commedia *Moscheta*. Trattasi sempre di mustelide.

⁵ Op. cit. p. 160 “...it is forbidden to mention its name, the shaman calls it "mother" or "my old woman" etc....”.

⁶ Op. cit. p. 173 "... "marriages" or rituals of godparenthood with animals can be considered transformations of ancient totemic practices, transformed by a farming context”.

⁷ Dal '500 si ha, per esempio, nelle glosse di William Salesbury "gwenku ne vronwen, a wesell”.

⁸ Dal '300 il cimrico presenta l'associazione “Ilostlydan, beleu a charlwnc” come animali considerati negativi in tutti i sensi.

per alcune imprecisioni sull'interpretazione morfologica. Ma per tornare ai termini romanzi testé discussi, più che al tipo 'bello' sembra che la serie possa essere associata al tipo celtico *bel- che si trova nell'irl béalteine, ant.-med. irl. belltaine, gael. bealltuinn, in origine 'giorno / festa di Bel', e nel medio cimr. beleu > cimr. belau, bela: in un testo apparentemente del medio cimr. ma con sintassi e lessico forse molto più arcaici, nell'*Armes Prydein*, in cui il significato preciso dei versi 60-61

“A mal (bvyt) balaon saesson syrthyn.// Kymry kynyrcheit kyfun dullyn.”⁹.

è molto dibattuto. Sebbene I. Williams dubitasse fortemente che i Sassoni potessero cadere “come lupi”, gli estensori del Geiriadur Pryfysgol Cymru ed altri studiosi ritenevano questo l'unico possibile significato. E' pur probabile che questo sia il senso anche nella famosa poesia “Gwin y bid hi y vedwen” del Libro Nero di Carmarthen (ca. 1200), in particolare i versi

“Gwin y bid y vedwen. ympimlumon.// a Wil ban vit ban baran eilon.// Ac awil. y freige in lluricogion.// ac am gewin ir aeluid bvid balawon // a mineich in vynich invarchogion.”¹⁰,

dove l'“alto bramito” dei “cervi” cacciati [ban baran eilon] trova il parallelo semantico nel “cibo dei lupi”[bvid balawon: il riferimento è ovviamente ai Cimri, cervi e cibo da lupi, cacciati da baroni normanni e frati voraci, i “lupi”]. Tuttavia, ai tempi della composizione del Canu Aneirin, si usava già bleid come ‘lupo’ accanto a beleu, come nei versi 39-40

“Kaeawc kynhorawc bleid e maran. // gwevrawr go/diwawr torchawr am rann”¹¹.

Tra il ‘lupo’ e il dio Bel(os) dei Galli, che dà il suo nome a piante quali la belinuntia, βελένιον ‘giusquiamo’ ecc., che si diffonde nella toponomastica (Bel[o-]dŏnum > Belluno ecc.), pare ci sia una relazione strettissima, tale da far pensare che si ha a che fare con il dio-Lupo o Lupo divinizzato. A questo punto, con lo sviluppo attestato nel celtico di ‘bianco’ (*belo-) > ‘lupo’ > ‘donna’, sembra più probabile che la serie romanza di cui sopra non parta da una base per ‘bello’ bensì dalla base antica celtica per il dio-Lupo (‘bianco’ con nome tabuizzato) che viene degradato alla donna tabuizzata ora come lo è stato prima il lupo. Che si tratti di celtismo potrebbe essere argomentato dalla diffusione areale del termine, dal momento che *baḍḍottula* del calabrese meridionale sarà prestito dall'ant. francese. Le due spiegazioni contrastanti sono confrontate schematicamente nella fig. 1.

Un esempio ancora più eclatante è il tentativo recente di elaborare un'analisi dei termini di colore da parte di un linguista computazionale tramite l'utilizzo dello IEW di

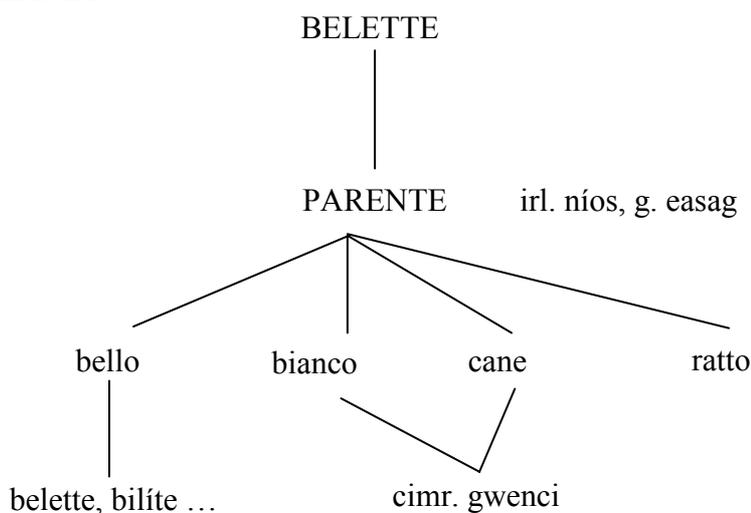
⁹ Propongo come traduzione: “Mentre i Sassoni cadevano come lupi, // i Cimri si mettevano in assetto di battaglia.”

¹⁰ Propongo la traduzione: “Beata sarà la betulla di Pumlumon, ché sarà testimone dell'alto bramito dei cervi; vedrà i Franchi coperti dalle loro armature, e dietro le fattorie ci sarà cibo da lupi, e spesso vedrà frati travestiti da cavalieri.”

¹¹ “Un condottiero incoronato, assalto da lupo, // intorno alla fronte un monile di ambra”. V. anche vv. 740-41 “Aches guolouy glas**veid** duuyr dias dilin // angor deor dain” [Splendente è il mare, il lupo grigio un muggito di onde, brilla // e [...] l'approdo delle ancore], vv. 767-69 “stadal vleidiat **bleid** ciman // lvarth teulu // laur in ladu.” [Difesa della sua terra, lupo della sua orda, // capo dei suoi guerrieri e della sua corte, // campione della lotta fino alla morte] ecc. Nel primo esempio il nome di ‘lupo’ viene dato all'Atlantico, ad una parte del Canal d'Irlanda, nel secondo caso si dà il nome di ‘lupo’ all'eroe, forse un'equivalenza antropologicamente pregnante.

Pokorny, in Pawlowski 2000, come se si potessero controllare tutte le fasi di sviluppo delle tante lingue indoeuropee, con dati messi insieme da fonti che abbracciano un periodo di più di 3000 anni, confrontati con dati attuali, per giungere a commentare la situazione attuale. Vi è talvolta un rapporto complesso tra ‘colore’ e ‘fase di crescita’, come abbiamo commentato di recente a proposito dell’analisi di termini quali *viridi*, *'nciratu*, *vazzu/ gazzu* nel calabrese (Trumper-Maddalon-Scola, in stampa): nel NDDC di Rohlfs non è stato inteso il riferimento primariamente cromatico di *badius* (ba di oj, ant. irl. *buide* > irl. *buidhe* ecc.) che spiega perché in un caso (cal. merid.) il riferimento può essere all’ ‘immaturo’ degli agrumi, in un’altro (cal. sett.) al ‘semi-maturo’ delle graminacee. Per Rohlfs vi è un’unica voce, un’unica spiegazione, diacronica, senza necessità di tassonomia degli aggettivi di colore, con diffusione areale errata perché si pmetteva nel mondo vegetale ed animale una tassonomia della ‘crescita’. Cfr. anche le nostre osservazioni (op. cit.) sull’incapacità programmatica di capire il nome catanzarese (delle Serre) di un simpatico membro della famiglia del ghiro, il *Muscardinus avellanarius*, cioè *risciòla*, perché (1) la biotassonomia popolare non interessava allo studioso tedesco e questa indifferenza ha generato confusione e fusione con l’*Eliomys quercinus*¹², (2) non vi era alcun interesse per tassonomie cromatiche, (3) non vi era alcun interesse a seguire il latino (sub)russus greccizzato in ῥούσσος dal III° sec. d.C. in poi e la sua diffusione nel ‘greco regionale’, come ῥουσσώδης, con adattamento morfologico tardolatino in -ëðlus.

ALINEI:



¹² Nei dialetti in questione l’*Eliomys quercinus* si chiama [agghjiru] *patriòlu*, [agghjiru] *patròlu*, con un riadattamento morfologico del tutto simile di πετρῶδης nel senso di ‘selvaggio’: nel primo caso *risciòla* è l’esito di un riadattamento, ugualmente in -ëðlus, di ρουσσῶδης = ‘subrussus’, in origine prestito latino nel tardo greco.

TRUMPER:

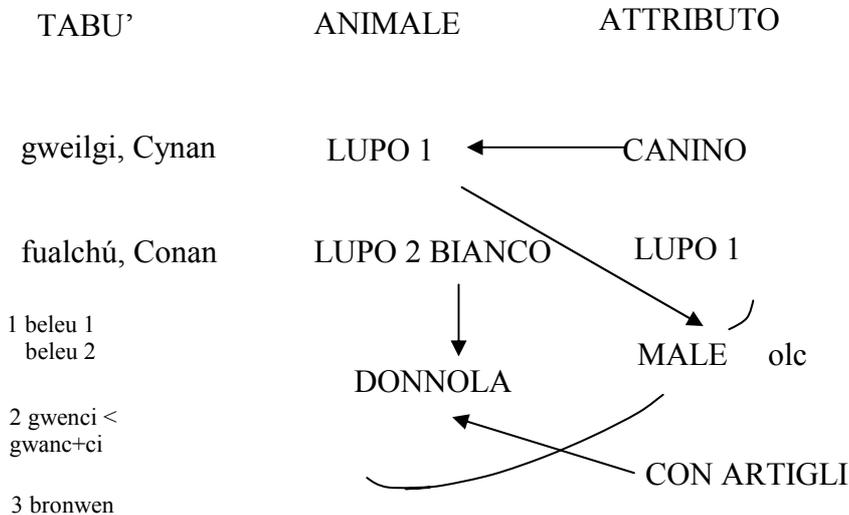


FIGURA 1.

In un altro caso che vorrei commentare, Alinei 1981 insiste giustamente sulla valenza etnologica di ‘male dell'arcobaleno’, ‘male dell'arco’, ‘itterizia’, ‘impotenza’, da un'angolazione basata “su una concezione arcaica, magica, della realtà”, anche se ritengo opportuno portare alcuni approfondimenti. L'associazione tra malattie ed arcobaleno nella cultura popolare calabrese è trattata in R. Lombardi Satriani 1970²: 50; comunque, Di Nola 1994² mostra, con dovizia di informazione, che l'**arco**, non necessariamente in quanto arcobaleno, è associato, da un lato, con malattie come l'impotenza o anche l'ernia dei bambini come cura¹³, dall'altro, con malattie quali l'itterizia, l'epatite, la pancreatite e la splenite, forse come causa. Questi due aspetti andrebbero in un primo momento separati, anche se la nostra possibile spiegazione diacronica vorrebbe ricongiungerli in fine. La nostra prima scheda-tipo per **Arcu** e **Male e l'arcu** [l. **madu ed'arcu**] è la seguente:

[Scheda tipo] **Arcu**. [PADULA] *Male e l'arcu* [l. *Madu 'ed arcu*]. Itterizia. Arquatus morbus dicesi da Celso. [n.b. **arcu** = arcobaleno].

ACCATTATIS: *arcu* (*male de l'*) ‘itterizia’. nel dial. cal.-lucano si trova *arcatura*, dal lat. **arquatus** ‘colorato a guisa d'arcobaleno, come scrisse Celso’ (seguono spiegazioni di medicina popolare). NDDC: *arcu* arcobaleno. BIGALKE: *arkw, ark* l'arcobaleno; **arcu**. ALTRI AUTORI: Battipede: *arcu* arcobaleno. Lat. **arcus**... *Malu i l'arcu*: itterizia. Misitano: *arcu* arco. [PLG].

DEI: **arco** lat. **arcus -ūs** da **arquus** cfr. *arques, arquitenens* e il germ. **arhwo* freccia; panromanzo. Nell'accezione già lat. di “arcobaleno”, cfr. calabr. centro-sett. *arcu*, donde (*male d'*) *arcu* itterizia e

¹³ Quest'aspetto, in genere trascurato rispetto all'altro, è ben presente nell'antichità, anche greco-latina, come ad es. la cura del *luxus* in Catone, De Agri Cultura CLX, oppure, qualche secolo dopo, nel De Medicamentis XXXIII. 24-27 di Marcello Empirico: l'ammalato è fatto passare per un arco, con o senza formule o incantesimi, i cui estremi vengono poi ricongiunti. In tal caso sembra che si abbia a che fare con un rito di ‘ricostituzione’ del mondo naturale in cui partecipa come protagonista il paziente, che esegue per conto proprio un rito particolare di ‘rinascita’, di ‘ricostituzione’ del mondo naturale. E' sottinteso che il nome della ‘cura’ può essere usato per coprire anche la ‘malattia’, come i ‘rami ad arco’ indicano non solo la cura della malattia ma anche l'ernia o l'impotenza stessa nell'antica tradizione latina, cfr. il commento di Nonio “**ramites** dicuntur pulmones uel **hirnea**” al fragm. 561 delle Satire Menippee di Varrone (p. 93 ΤΡΙΟΔΙΤΗΣ ΤΡΙΠΥΛΙΟΣ dell'edizione Astbury: “[priusquam in orchestra pythaulas inflet tibias,] domi suæ ramices rumpit”).

arcatu itterico, cfr. lat. *arquatus* id. REW: 618. **arcus**. REWS 618 elenca nap. *male de arco*, cal. *male d'arcu*, itterizia. La base IEW 67 ***arku-** fornisce significati simili soltanto in italico (latino *arquus* > *arcus*, umbro *arçlataf* ecc.) ed in germanico (gotico *arhwazna*, anglosassone *earh* > inglese *arrow* ecc.). DU CANGE: vol. 1. 373 tratta soltanto **arcus** 1. arco, 2. balestra e significati architettonici, non l'arcobaleno. FEW 1.129- 131 tratta *arcus* III "regenbogen", come una serie di retroformazioni da *arca*: p. 131 col. A "nach *ARCA umgebildet", con tipi quali *arc-au-ciel*, *arc-de- saint Jean*, *arc-de-saint Martin*, *arc-de-saint Michel* ecc. che si diffondono dalla Francia all'Italia. Comunque, non vi è alcuna menzione del tipo "male dell'arco". ALTRI REPERTORI: Per locuzioni simili cfr. M. Cortelazzo, C. Marcato, Dizionario Etimologico dei Dialecti Italiani, UTET, *málə du uárchə* (Bari; pugliese) 'itterizia': "Letteralmente 'male dell'arcobaleno', denominazione che si ritrova anche nel lucano; probabilmente anche il molisano *malə də j'archə*, *malə də l'arca* 'itterizia'."

Non vi è alcun tentativo di spiegare l'accostamento tra l'itterizia e l'arcobaleno: si cerca soltanto di spiegare l'associazione tramite un gioco di omofonia, cioè il male del 'calabrone', in alcuni dialetti *archə*, ritenuto causa della malattia, associato per omofonia all'arcobaleno, *arcu* ecc. Comunque, un tale accostamento non è possibile in calabrese, visto che il nome del calabrone prende il: suo nome o da *bombyx* (*vòmmacu*, *vòmmicu* ecc., talvolta *vòmmicce*) o da *carbonarius* (*gravunáru*, Acri *carbunáru* ecc.). [JBT].

La maggior parte di coloro che hanno studiato, e cercato di esplicitare, la denominazione 'male dell'arco', iniziano con l'estensione di *arcus* in *arcus caelestis* e spiegano l'itterizia ecc. come malattia che presenta nel corpo effetti di colore come l'arcobaleno. LEW I. 63 accomuna *arcus* ed *arculus* (Paolo ex Festo 15, 6), insieme ad *arculata* ("circuli, qui ex farina in sacrificiis fiebant", Paolo ex Festo 15, 10), *arquitenens*, *arquites*, umbro *arçlataf* (= *arcultas*), ed assegna tutte queste voci, congiuntamente con esiti germanici (got. *arhwazna*, anord. *or*, ags. *earh* > ingl. *arrow*), greci (gr. *árkeuqos*, *árkuç*) ed antico-indiani (*arkáh*), alla base i.-e. IEW II. 67 **arqu-*, mentre *arcula* (Paolo ex Festo 15, 11 "dicebatur auis, quæ in auspiciis uetabat aliquid fieri") viene associata con la divinità *Arculus* ed assegnata al lemma *arca* ecc. (LEW ibid. "dies kaum dialekt von arca ..."). L'aggettivo *arquātus* = *arcuātus* riferito sia al colore 'giallo' che alla malattia 'itterizia' viene derivato dall'*arcus* 'arcobaleno', cfr. LEW I. 69 "Arquātus 'Gelbsucht, aurugo' von arcus 'Regenbogen' als 'in den Regenbogenfarben spielend, grün und gelb aussehend'; Nicht zu ai. *arkáh* m. 'Strahl, Blitzstrahl, Sonne', mir. *erc* 'Himmel'". Da un lato, è vero che *arcus* = *arcus caelestis* 'arcobaleno' nel latino, per etimologia popolare derivato dalla 'curvatura' dello stesso arcobaleno¹⁴, dall'altro, gli stessi autori classici ripetono che l'arcobaleno è policromo, mostra, cioè, tutta la gamma dei colori, cfr. Virgilio, Eneide V. 609-610 ("illa uiam celerans per mille coloribus arcum" ecc.), con commenti in Servio, Comment. ad Æneid. V. 609, 610, Macrobio, Sat. VI. 6.4 ecc. L'itterizia si manifesta tramite la colorazione verde-gialla degli occhi e della pelle, come altre malattie quali la pancreatite, epatite, splenite, ma non è certo "mille coloribus".

Il problema di fondo è se abbiamo a che fare o no in questo caso con gli esiti latini di due basi indo- europee diverse che con la loro risultante omofonia hanno creato la confusione tra 'malattia' e 'arco', 'arcobaleno'. Il primo è ovviamente IEW II. 67 **arqu-*, di cui sopra, il secondo IEW II. 340 **erkw-*, che, oltre al tocarico ed all'ittita, dà esiti indiani (scr. *arká-* 'Sonne, Feuer') e celtici, cioè a.irl. *erc* 'cielo' (*A Dictionary of Irish*, Irish Academy, Dublino 1990: *erc1*: nei glossari di antico e medio irl. Libro di Cormac Y534 *erc.i.nemh*, O'Dav. 773 *erc.i.neamh* ecc., trattato in ZfCP VII. 360). Per poter capire se sotto la parola per varie malattie si nasconde una parola antica per lo stesso 'cielo', quindi il 'sole' come **cor caeli** =

¹⁴ Cfr. Ovidio, Metamorf. XI. 590 "iris et arcuato cælum curuamine signans", esplicitamente in Isidoro, Origines XIII. X. 1 "Arcus caelestis dicitur a similitudine curuati arcus. Iris huic nomen proprium est ... cui uarios colores illa dat res ... inradiata ista uarios creant colores". Così anche le varie glosse tra il VII ed il IX sec.: CGL III. 333, 10 *ἰριγεντιουρανω* *arcum*, CGL IV. 485, 45 *Arcus iris irim dicit quod in cælo diuersis coloribus ad similitudinem arcus efficitur* ecc.

Giove (Macrobio¹⁵), dovremmo prima prendere in rassegna le varie parole latine per ‘itterizia’ e le altre malattie connesse (pancreatite, splenite, epatite, ma non ernia o impotenza). Abbiamo, dunque, le seguenti lessicalizzazioni per l'itterizia e malattie simili:

(1) **aurigo** = **aurugo**¹⁶ ‘malattia dell'oro’, ‘malattia dal colore aureo’, parola antica, già presente in Varrone (Disciplinarum Libri fragm.: “Auriginem uero Varro appellari ait a colore auri” ecc.), in Scribonio Largo (De compositione medicamentorum cix, ed. Ruelle, fo. 13v. – 13r. “ideoque facit & ad hidropicos & iecur durum habentes, auriginem, quam quidam regium, quidam arquatam morbū vocant ...”), forse in Verrio Flacco (Festo 388, 22 se “medem[...] [...]tigne” = “medemini uer[au]tigne” = “medemini aurigine”), Tertulliano (De Anima 17.9 “Qui redundantia fellis auriginant, amara sunt omnia”: suppone addirittura il verbo auriginare ‘divenire itterici’), Gargilio Marziale (Medicina VII, Rose p. 142, 10-11: “Galenus ad aurugines expellendas uino tritume t in pozione perductum efficacius putat semeneius”, id. VIII, Rose pp. 142, 18-143,5: “radices ex aceto coctæ ... potæ auriginem expugnant”), Girolamo (Comment. in Zachariam II.8 “percussi uos uento et aurigine”, Comment. in Hieremiam VI “et conuersæ sunt uniuersæ facies in auriginem”, In Amos II “Auriginem autem omnes ἰκτερον similiter transtulerunt, absque Theodotione, qui solus ὠχραιόσιν, quæ pallorem significat...”), Marcello Empirico (De Medicamentis XX. 16 “et ad auriginem quam quidam regium...”), Isidoro (Origines IV.viii. 13: “Auriginem uero Varro appellari ait ...”, ut sup.), Pseudo-Apuleio (III. 12, 41-42 “Ad ictericos id est morbo regio, qui et auriginosi uocantur”: testimonia l'aggett. auriginosus¹, nonché XXXV. 3, 11 “Ad auriginem”, LXXIV. 4, 15, LXXXVI. I. 1), Pseudo-Dioscoride (De herbis femininis XVIII [Celidonia]: “Ictericos siue auriginosos curat”), numerosi glossari medioevali¹⁷ ed in fine anche Papias (Elementarium AU90: Auriginosus arcuatus); (2) **regius morbus** in Varrone (frammento citato in Plinio N.H. XXII. liii), Plinio N.H. XXII (“Varro regium cognominatum morbum ...”), Celso (De Medicina II. 7. 3 “Quibus diu color sine morbo regio malus est ...”, II. 15.4 “... quod et in tabe et in stomachi uitiiis, et cum aqua cutem subit, et interdum in regio fit...”, III. 24. 5 “lecto etiam et conclauī cultiore, lusu, ioco, ludis, lasciuiā, per quæ mens exhilaretur, ob quæ regius morbus dictus uidetur”), Pseudo-Apuleio (III. 12, 41-42 “Ad ictericos id est morbo regio, qui et auriginosi uocantur ...”), Isidoro (Origines IV. viii. 13 “Regium autem morbum ...”), Cassiodoro (Variæ XII. 4. 24 “Hoc est enim merum et colore regium...”), Pseudo-Dioscoride (De herbis femininis XL “Potio uini, in quo fuerit eadem herba decocta morbum regium [id est ictericon] curat...”), glosse medioevali varie¹⁸ ed infine in Pascasio Radberto (Expositio in Matth. II “morbum regium...”); (3) **arquatus morbus**, apparentemente ‘malattia dell'arco’, in Varrone (Fragm. de Grammatica “arquatorum morbum ...”, con estensione poi come aggettivo di colore nelle Satire Menippeæ Fragm. 148 “nam et arquatis et lutea quæ non sunt et quæ sint lutea uidentur, sic insanis sani et furiosi uidentur

¹⁵ Macrobio, Comment. in Somnium Scipionis I. 17, 4 “Ipsū denique Iouem ueteres uocauerunt, et apud theologos Iuppiter est mundi anima”, id. I. 20, 6-8 “ita solis uis et potestas motus reliquorum luminum constituta dimensione moderatur. mens mundi ita appellatur ut physici eum cor cæli uocauerunt, inde nimirum quod omnia quæ stata ratione per cælum fieri uidemus..... iure ergo cor cæli dicitur, per quem fiunt omnia quæ diuina ratione fieri uidemus. est et hæc causa propter quam iure cor cæli uocetur, quod natura ignis semper in motu perpetuoque agitato est, solem autem ignis ætherii fontem dictum esse retulimus, hoc est ergo sol in æthere quod in animali cor hæc de eo quod mundi mentem uocauit...” (cit. dall'ed. critica di J. Willis). Da queste considerazioni è evidente che sol = cor cæli e che, nello stesso momento, sol = Jupiter.

¹⁶ Il REW ed altri dizionari etimologici non sembrano considerare aurigo produttivo nelle lingue e dialetti romanzi: comunque, la forma arigliu, ariegliu ‘itterizia’, forma arcaica dei dialetti presilani cosentini (non registrata dal Rohlfs), potrebbe essere esito di una forma volgare *aurigulus (< aurigo), ipotesi tutta da approfondire.

¹⁷ Glossæ Abauis IX sec. CGL IV. 312, 56 “Ariginosus arcuatus” (con au- > a- in protonia, con esito popolare), Glossæ Scaligeri CGL V. 591, 47 “Auriginosus arcuatus” ecc.

¹⁸ Glossæ Nonii CGL V. 649, 10 “Arquatus morbus, regius ab arcu dictus quod uiridis faciat ...” ecc.

esse insani”), Lucrezio (De Rerum Natura IV. 332-336 arquati = luridi, anche come valenza cromatica), Plinio N.H. XX. xlv (“Semen datur et arquatis ex uino albo”), N.H. XXVII. lxxxviii (“Radicum decoctum potu sanat arquatos”: in ambedue i casi arquatus = ‘itterico’), Columella (De Re Rustica VII. 5. 18 “... remedio est etiam pecori arquato” serve anche da rimedio per la pecora itterica), Verrius Flacco (riportato da Festo 338, 18-22), Celso (De Medicina II. 4. 6 “Periculosum etiam est post arcuatum morbum februm oriri...”; II. 8. 34 “at in morbo arquato durum fieri iecur perniciosissimum est”; III. 24. 1 “Æque notus est morbus quem interdum arquatum, interdum regium nominant color autem eum morbum detegit, maxime oculorum, in quibus quod album esse debet, fit luteum”), Marcello Empirico (De Medicamentis XXII. “ad uessicæ dolores et ad tussim ueterem et ad hydropicos et arquatos...” ecc.), Nonio 35 come commento a Varrone (Fragm. 148, Sat. Menipp.) “arquatus morbus dictus, qui regius dicitur, quod arcus sit concolor, de uirore uel quod ita stringat corpora ut in arcum ducat...”, Nonio 425 citato in Alinei 1981 (“unde et arquati dicuntur quibus color et oculi uident quasi in arqui similitudinem...”), nel commento di Isidoro (Origines IV. viii.13 “Hicteris Græci appellant a cuiusdam animalis nomine, quod sit coloris fellei. Hunc morbum Latini arcuatum dicunt, a similitudine cælestis arcus”), Pseudo-Dioscoride (De Herbis Femininis LIV “Arquatis etiam prodest...”, detto della verbena), nei glossari medioevali¹⁹ e, poco dopo il 1000, in Papias (AU 90); (4) **solatus morbus**, come dicitura campagnola antica in Verrius Flacco (Festo 388, 18-22 “Solatum genus morbi maxime a rusticantibus dicitur, cuius meminit etiam Afrani[u]s [in] arquato medem[ini] [uer / au]tigne” (commentari: aurigine pro autigine), Festo (Paolo ex Festo 389, 3 “Solatum morbi genus”), anonimo commentatore in Migne, P.L. XCV col. 1705D, Notitiæ: “SOLATUM. In exemplari est arquato, ut uideatur ictericos dixisse arquatos a colore auri, quia rusticis dicuntur solati a colore solis, nam [...]tigne pro aurigine plane est ...” ecc. Anche se in genere solanus -a -um indica ‘solatio’ (Diosc. lat. III.ζ “nascitur locis pinguioribus et solanis” ecc.), vi sono casi in cui solatus -a -um > solata herba (Pseudo-Apuleio LXXV), o solanum da solo (André 1984: 242), viene usato come fitonimo (= Solanum nigrum L.), mostrando evidente parallelismo con solaris herba (Heliotropium sp.) = solago, e vi sono dei passi significativi in questo senso (Pseudo-Dioscoride III. 136, v. anche commenti in André 1984: 18), compreso il Dioscoride lat. III. RMH’ (“[De antilios] nascitur locis [h]erbosis et solanis”), in cui il nome greco ἄνθυλλον > ἀνθύλλιον della Cressa cretica L. e dell’Ajuga sp. diviene omofono di ἀντήλιος, attirando nella sua sfera anche solatus var. di solanus, per nuova contiguità lessico-semantiche. Lo sviluppo per malattie connesse con il sole segue l’estensione a piante ecc. Come mal’i arcu/mal’ ed’arcu/ arcātu ecc. sono associati con arquatus ‘itterico’, anche l’esito campano sularchijə, ’nzularchijə ‘itterizia’: sarà o un incrocio solatus X arquatus oppure una commistione sol + arquatus.

Pare evidente che le voci aurigo (> auriginosus, auriginare) e solatus siano riferimenti al ‘colore’ assunto dall’ammalato, cioè ‘color giallo’ (< ‘colore oro’, ‘color sole’), mentre regius e arquatus = arcuatus non sembrano avere un chiaro riferimento cromatico, se non l’uso già accennato che acquisisce arquatus in autori quali Varrone e Lucrezio (= luteus, luridus), più tardi anche in Nonio e nel Dioscoride latino²⁰, forse grazie all’uso come arquatus morbus = solatus morbus = aurigo. Le voci greche a volte tradotte, ἵκτερος, ἵκτερικός, a volte traslitterate nelle glosse, sono, invece, di palese riferimento cromatico, dacché sono associate

¹⁹ CGL III. 568, 13; V. 441, 27; V. 649, 10.

²⁰ De Re Medica III. PΘ “Leuce duo sunt genera, montana et hortina. montana folia latiora habet his ab hortina, uirtute uiscida, et semen eius læne et non arquatū.” Qui, comunque, il senso di arquatus è ambiguo (‘ricurvo’ o ‘giallo?’).

già *ab antiquo* non solo con *iktinoj* ‘nibbio’ (Erodoto II. 22; Aristofane, *Aves* 502; Platone, *Fedro* 52; Teognide 12, 61, Eliano *Hist. Anim.* I.35, II.47, ecc.: nei lessici *Etymologicum Magnum* *470, 100 / 105, *Suidas* I. 283, *Zonaras* 1100, 11-21), ma anche con *ἰκτίς-ιδος* *Martes martes* indicato con precisione in Aristotele, *Hist. Anim.* 500 b 24-25 “τὰ δγὸστῶδη, ὡσπερ ἀλώπεκος καὶ λύκου καὶ ἰκτίδος καὶ γαλῆς· καὶ γὰρ ἡ γαλῆ ὅστ εἶνον [var. ὀστοῦν] ἔχει τὸ αἰδοῖον”²¹. L'animale che indica Celio Aurelio (*Chron.* III. 5 “... *ab animalis nomine, quod sit coloris fellei*”), riferendosi al colore della malattia associato al colore di un particolare animale, sarà senz'altra l' *ἰκτίς* della tradizione greca associata ad *ἰκτερος*, visto che il segno distintivo della *Martes martes* è la macchia rotonda gialla che si estende dalla gola al petto e che la contraddistingue dalla *Martes foina*, in cui la stessa macchia è bianca. Da un lato, abbiamo la ‘malattia gialla’ *ἰκτερος*, dall'altra **ἰκτερος* ‘rigogolo’, un uccello decisamente ‘giallo’, e l'animale *ἰκτίς* ‘martora’, il cui tratto somatico distintivo tra i mustelidi è la grande ‘macchia gialla’: resta, comunque, *ἰκτίνας* ‘nibbio’, apparentemente senza riferimento di colore. Ciò che, comunque, distingue il genere *Milvus* insieme al genere *Circus* (falco di palude e albanella), con l'*Accipiter nisus* (sparviere), tra i falconidi, è di avere l'iride e l'occhio di un vivace colore giallo o addirittura giallo-cromo, come la maggior parte dei predatori notturni e **non** di quelli diurni ²². L'occhio giallo vivace, giallo-cromo, dei nibbi è, dunque, un tratto distintivo di questi uccelli tra i predatori diurni, per cui torna di nuovo rilevante la caratteristica cromatica che accomuna il rigogolo (corpo), il nibbio (occhio) e la martora (gola e petto), insieme all'ammalato d'itterizia (occhio e corpo). L'unico modo in cui *arquatus*, *arcuatus* possono avere senso come riferimento ad un unico colore, il giallo, e non, come dicono Virgilio, Macrobio e Servio, a ‘mille colori’, come sarebbe il caso se si sottintendesse *arcus* ‘arcobaleno’ che possiede tutta la gamma fisica dei colori, è nel caso si riferisca al ‘sole’ e al colore ‘giallo-oro’ del sole stesso²³, cioè nel caso *arcus* costituisse la fusione latino di due basi indo-europee, vale a dire (1) IEW II. 67 **arqu-* (< **HARK^W-U-*) ‘arco’, (2) IEW II. 340 **erkw-* (< **HæRK^W-*) ‘cielo’ = ‘sole’. I riti di ricomposizione del mondo naturale, cioè nelle cure dell'ernia e dell'impotenza, sono un riferimento complesso all'arco-mondo (cielo), mentre i nomi di malattie quali l'itterizia, la pancreatite, l'epatite ecc., sono riferimenti al colore dell'*arcus* ‘sole’ = *cor cæli* = ‘cielo’, con *arcus* ‘cielo’ > *arcus* ‘sole’, in quanto Sole = Giove = Cielo. In questo senso anche l'aggettivo derivato, *arquatus*, può ora estendersi il significato al colore del sole, divenendo così aggettivo

²¹ Cfr. anche *Hist. Anim.* 612 b 10-17, Aristotele, *De Mirabilibus* 831 b 1

“Τὸ τῆς ἰκτίδος λέγεται αἰδοῖον εἶναι οὐχ ὅμοιον τῇ φύσει τῶν λοιπῶν ζώων, ἀλλὰ στερεὸν διὰ παντὸς οἶον ὀστοῦν, ὅπως ἂν ποτε διακειμένη τύχη.”, ecc., e nei lessici *Esichio* I. 512 “ἰκτίς· αἰλουρος” *Περγαῖοῦ*”, *Etymologicum Magnum* *470, 108

“ἸΚΤΙΣ ἔστι ζῶον ὀρθοφάγον καὶ πανοῦργον, μεῖζον μὲν γαλῆς, παραπλήσιον δὲ καὶ δασύτερον, Οἱ δὲ τὴν ἀγρίαν γαλῆν εἶπον.”, *Zonaras* 1100, 11-21

“..... ἔστι καὶ ἰκτίς καὶ ἰκτίδος, εἶδος ζώου, ὡς οἱ κάστορες, ἢ ἔνυδρον ἔστιν ἰχθυοφάγον καὶ ἰκτιδέα τὸ τοῦ αἰλοῦρου δέρμα...” con equivalenza ‘martora’ = ‘lontra’ (*ἔνυδρος*, *ἔνυδρίς*) = ‘castore’ [pl. *κάστορες*], ripetuta poi nel *Suidas* I. 279, e discussione dell'aggettivo omerico *κτιδέα* [κυνέη] < *ικτιδέα* ‘pelle di martora’, cfr. la varia lectio

“κρατὶ δγέπυ ἰκτιδέην κυνέην” per *Iliade* X. 335 “κρατὶ δγέπυ κτιδέην κυνέην”, con onvio riferimento al copricapo fatto di pelle di mustelide.

²² La maggior parte dei predatori diurni hanno l'occhio nocciola (pellegrini ecc.), bruno (sacro, lodolaio, gheppio, grilliaio, smeriglio, poiana), rossiccio (astore: *Accipiter gentilis* L.), addirittura nerastro (lanario, falco cuculo): giallo è raro (nibbi e sparviere, albanelle e falco di palude), e il più comune dei falconidi, in Italia, con l'occhio e l'iride color giallo, è il nibbio. Quasi tutti i predatori notturni, invece, posseggono l'occhio e l'iride di color giallo, tranne *Strix aluco* e *Tyto tyto* (nerastro o nero-blù).

²³ L'associazione ed infine l'equivalenza ‘sole’ [sol] = ‘oro’ [aurum] è talmente forte che negli scritti degli alchimisti medioevali il sole diviene simbolo e nome stesso dell'oro, cfr. Pseudo-Tomaso d'Aquino, *De lapide philosophico* V. “... si parum (sc. *lapidis rubei*) super multum *Mercurii proiecetis*, convertet eum in purissimum **solem obrisum**”, in cui **sol obrisus** = polvere d'oro. Tale associazione, dovuta al colore caratterizzante, giustifica certamente l'equivalenza antica *solatus* = *auriginosus*.

usuale per denominare l'itterico, e non solo quel colore, con equivalenza a luteus e luridus, come in Varrone, Lucrezio ed altri autori. Il 'male dell'arco', l'uomo 'arcato'/'arcuato', è dunque la malattia del color del sole, dell'uomo giallo-sole. Comunque, è importante sottolineare, assieme ad Alinei 1981: 105, che il sole (> colore del sole) prende una nuova pregnanza culturale qualora venga associato a determinati "animali mediatori fra arcobaleno e itterizia". Credo, difatti, che si tratti qui di un delicato equilibrio, quasi giocoso, tra CIELO-CAUSA (proprietà COLORE X) > COLORE-TIPO (X) > MALATTIA (EFFETTO = COLORE X) e la credenza popolare in un qualche ANIMALE MEDIATORE (+ COLOR X) tra l'uomo e il mondo (= megacosmo), proprio perché l'animale o l'uccello possiede lo stesso colore del sole, presunta fonte della malattia, colore stesso della carnagione e degli occhi dell'ammalato come effetto. Assume poi una pregnanza ancora più profonda e particolare l'associazione tra 'sole' ed 'arco' quando i due referenti vengono uniti dialettalmente nel tipo lessicale 'solarchía'.

Partendo da qui si è suggerito che la denominazione di una classe di uccelli, cioè alcuni scolopacidi (beccaccia e beccaccino), debba la sua struttura attuale all'incrocio possibile tra l'ornitonimo latino **acceia** (Polemio Silvio **ac[c]eua**: M.G.H. Chronica minora I sæc. IV.V.VI.VII, a c. di Th. Mommsen, Berlino 1892, 1961²: Laterculus III p. 543, 21) ed **arcus** 'arco', cfr. la nostra scheda tipo:

[Scheda-tipo]:

PADULA: **Arcèra**. Alcedo. Beccaccia; acceggia. -**Arcigliune** [l. *arcigliunu*]. Halcyon, beccaccia: per similitudine si chiama così il roncioglio.

ACCATTATIS: *arcera* 'beccaccia', noto volatile dal lungo becco. Festo e lo Scaligero chiamano questo uccello avis arciva. Non è la starna come crede lo Scerbo. NDDC: *arcera* (i punti più settentrionali forniti da Rohlf s sono Cassano allo Ionio e S. Agata dell'Esaro, quelli più meridionali Tiriolo e Polistena; manca ad Acri, pur essendo presente a Bisignano) beccaccia [l. **acceia**]. BIGALKE: *arcèr*, *arcèrə*, *arcìrə* (da Nova Siri a Matera e Muro Lucano) la beccaccia; **acceia**. ALTRI AUTORI: Dalle nostre ricerche sul campo il tipo lessicale non manca neanche nell'Area Lausberg, ad es. Roseto C. Spulico *arcèrə*, Papisidero *arcèra*, e nelle Vorposten, ad es. Diamante *arcèrə*, anche se ormai sopraffatto dal suo competitore d'origine esterna *biccacciə* / *biccaccia* / beccaccia (o lemmi isolati quale il tipo *signə* di Saracena, *scoparòla* di Mormanno, che trova eco nella *scuparòla* per la beccaccia a Tropea), ed è persino molto più diffuso tra informatori anziani in tutta la Calabria da quanto non risulti dalle ricerche lessicali di Rohlf s, ad es. *arcèra* Fagnano Castello, Malvito, Luzzi, Dipignano, Domanico, Tiriolo, Mélissa, Decollatura, Falerna/ Nocera, Polistena, *arcèra* (beccaccia) / *arcignòla* (beccaccino) Crotone, *arceròla* Serrastretta ecc. Evidentemente era il tipo lessicale indigeno che è stato gradualmente sostituito da altri tipi quali quello nazionale *beccaccia*, che probabilmente rispecchia il fr. *bécasse*, it. settentrionale *becassa*, *becassóna* ecc., come indica il DEI (voce **beccaccia**) "In Italia la v. si è diffusa dal Nord, senza sopprimere del tutto i continuatori del lat. *acceja* 'acceggia', ma l'epicentro di diffusione va forse ricercato in Provenza". [JBT.]

DEI: **arcèra** dial., ornit.; beccaccia; v. it. merid., lat. tardo **acceja**, vedi 'accéggia': -r- parassita anche nel lomb. *arsia*. **accéggia** ant., XV sec., ornit.; beccaccia; lat. **acceia** nell'Italia e in glosse; v. straniera, d'origine sconosciuta, abbastanza document. nei dialetti, d'area panromanza con esclusione del sardo e rumeno; soccombe alla concorrenza di "beccaccia". Nei nostri dialetti prevale la forma con un -r- non etimologico (cfr. bresc. *arsia*, abr., pugl., calabr., sic., nap. *arcèra*), che ritorna anche nello spagn. *arcea*. REW: 65. **acceia**. Quanto può essere dovuto alla possibile influenza di lemmi quali *arcèri*, -a (< 618. *arcus*) 'persona che traffica', 'donna maligna' o quanto, invece, alla semplice dissimilazione geminata CC > rC (come in 4035. **hapja** > *gaccia* > *garcia* in alcuni dialetti calabresi) non ci è noto. DU CANGE: vol. 1.45 col. C: **Accia**, **Acceia**, **Accela**, Avis a rostri magnitudine sic dicta, Gall. *Beccasse*, Italis *Acceggia*, perdix rustica apud Martialem. Gloss. Latino-Græc. MSS. *Accia*, et *Accela*, Ἀσκαλάφη. Si noti pure vol. 1. 422 col. A **Asiga**, 1. 430 col. A-B **Assegia**, 1.435 col. C **Assieiga**, Piscis e mugilum fluvialium genere, leuciscus, Gall. *Vendoise*. FEW 1.12 col. B *acceia* propone 'uccello' (beccaccia) > 'pesce' "mit dem schnabel der schnepfe", ipotesi che ricollega esiti ittici di *Asiga* ecc. con il noto ornitonimo. ALTRI REPERTORI: Come indica F. Capponi, Ornithologia latina, Genova 1979: 22-23, la parola appare tardi (Italia, Polemio Silvio, in glosse varie del Corpus Glossariorum Latinorum, cioè CGL I.336, comunque chiosa a Levit. 11. 17) ed è di dubbia origine. Ernout- Meillet, Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine, richiamano fitonimi in -*eia*, -*eium* senza risolvere il problema, come neanche Walde-Hofmann, Lateinisches Etymologisches

Wörterbuch. Altri (J. André) pensano ad una connessione con la famiglia lessicale *acus*, *acer* (come indicazione del becco ‘acuto’), ma il problema della lontana origine continua a restare irrisolta. COMMENTO: L’origine in **alcēdo** indicata da Padula è di difficile accettazione, visto che (1) *alcedo* è riconosciuto da Varrone (*De Lingua Latina*) e Paulo (ex Festo) come prestito dal greco ἀλκυών, ἀλκυδών, (2) il referente è o il martin pescatore o qualche uccello marino (F. Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1979: 50-51), se non costusce, addirittura, soltanto un topos letterario, (3) **alcēdo**, **alcēdinem** dovrebbe darci in calabrese *arcijine, *arcijina o *aucijina. Come base per un incrocio va molto bene, ma non per i criteri (1) e (2) elencati. Optiamo qui per un incrocio **acceia** ‘beccaccia’ con **arcus** ‘arco’ [> *arquātus*] per la forma lunga e tipicamente ‘ad arco’ del becco di tutti gli Scolopacidi più che per il becco ‘acuto’ suggerito da André; si veda anche il tipo latino raro **arcula**, ornitonimo non spiegato. [JBT].

Il LEI III fasc. 22 (1988) pp. 921-922 prende come significato secondario di ARCUATUS il 2b. ‘uccelli con piumaggio giallo’ come etimo degli ornitonimi dialettali per *Numenius* sp. Come si sa, già tutto il Veneto linguistico attuale, da Verona fino alla montagna bellunese, passando per il padovano-vicentino-polesano e la laguna veneziana, indica con *arcáda/ arcása* *Numenius* *arquata* *arq. L.*, con *arcadéta/ arcaséta* *Numenius* *phaeopus phaeo.L.*, *Numenius tenuirostris* *ten. Vieill.* I ‘chiurli’ non sono né gialli né verdi, al limite a macchie, striati, cecciati, per cui *arcuatus* in un caso simile non può essere riferimento a qualità cromatiche, dato anche che *arquatus* = giallo è il colore dell’itterico, cioè un giallo particolare e vivace. Questi uccelli posseggono, invece, come giustamente dice Arrigoni degli Oddo 1984: 680, il “becco assai lungo, molto arcuato “a falce” e curvato all’apice, che è ottuso e duro”. La lunghezza del becco, con curvatura più o meno marcata, è caratteristica di altre scolopacidi quali *Scolopax rusticola* *L.* (id. p. 685 “becco lungo e diritto ... incurvato all’apice della mandibola superiore...”) e *Capella gallinago* *L.* (id. p. 689 “becco molto più lungo e dilatato all’estremità” ecc.). Sembrerebbe, dunque, naturale che un simile epiteto (‘arcuato’) possa applicarsi sia a chiurli che a beccacce e beccaccini, per le note caratteristiche del becco, nel primo caso con la derivazione diretta (*arcus* > *arcuatus* detto del becco ad arco), nel secondo per incrocio *acceia* x *arcus*. Non si tratta certo di valutazioni cromatiche.²⁴

Nel caso che si consultino documenti scritti, l’incapacità di proiettare tassonomie lessico-semantiche in diacronia non è necessariamente prodotto d’insipienza, che si potrebbe chiamare in causa qualora si tratti di non studiosi, ma è spesso una mancanza programmatica. Anche quando si fa archeologia linguistica, il comparativismo più aggiornato deve aver ricorso ad una teoria dell’interazione linguistica²⁵, una teoria della variazione linguistica, una teoria dell’evoluzione sociale, perché ciò che si proietta nel tempo è una società intera con le sue strutture socio-culturali (complesse), nonché una teoria dei modelli cognitivi delle percezioni dei membri di società simili. Queste interrelazioni teoriche devono avere il loro corretto peso nell’impostazione della ricerca operativa sul campo, nell’allestimento di atlanti, ma anche nell’elaborazione di un dizionario etimologico. Il ricorso alla tanto citata e poco praticata ‘interdisciplinarietà’ è una *condicio sine qua non*, come nei nostri studi sull’evoluzione determinata da disastri naturali, sulla variazione, sugli studi lessico-semantiche basati su modelli cognitivi precisi (ICM: v. anche la relazione Maddalon), ed anche - perché no? - nel dizionario etimologico²⁶.

²⁴ Viene il sospetto che forse alcuni collaboratori del LEI, che firmano una scheda simile (*arquatus*), non abbiano mai visto gli animali e uccelli che sono l’oggetto dei loro commenti etimologici. A volte questa poca precisione inficia il lavoro di un’impresa lessicografica che tanto prometteva e che tanto ha fatto.

²⁵ La necessità scientifica di separare inizialmente le parti di una teoria globale dell’interazione, per poi interrelarle ad analisi distinte compiute, è già bene ed ampiamente evidenziata in Coseriu 1981.

²⁶ Il frutto di collaborazioni con sismologi, statistici, informatici, botanici, entomologi ed altri è manifesto nei nostri lavori dell’ultimo decennio.

2. LA 'SOLIDARIETÀ DEI MONDI': IMPLICAZIONI PER LA LESSICOLOGIA E L'ETIMOLOGIA.

Proponiamo di porre come punto di partenza, sia in occidente che in oriente, una visione del mondo unitario, caratteristica della cultura popolare, secondo la quale le piante e gli animali e le loro parti sono in qualche modo equivalenti, cfr. nel pensiero greco Empedocle Placita V. 26, 4: fragm. 57, 82: v. Damascenus (Ps.-Aristotele), *De plantis* I. 815b, I.815a²⁷. Questa visione dei 'mondi simili', questa 'solidarietà' tra 'mondi uguali', è rintracciabile da Empedocle ed Anassagora fino ad Aristotele, da lui a Teofrasto (cfr. *Historiæ Plantarum* I. 1,9: le piante sono ζμψυχα, hanno parti come animali;

Ἔστι δὲ πρῶτα μὲν καὶ μέγιστα καὶ κοινὰ τῶν πλείστων τάδε, ῥίζα καυλὸς ἀκρεμῶν κλάδος, εἰς ἃ διέλοιτ' ἄν τις ὥσπερ εἰς μέλη, καθάπερ ἐπὶ τῶν ζώων 1.2,3 ἴνες δὲ καὶ φλέβες καθ' αὐτὰ μὲν ἀνώνυμα τῇ δὲ ὁμοιότητι μεταλαμβάνουσι τῶν ἐν τοῖς ζώοις μορίων. ἔχει δὲ ἴσως καὶ ἄλλας διαφορὰς καὶ ταῦτα καὶ ὅλως τὸ τῶν φυτῶν γένος· ...; 1.2, 5-6, anche se la somiglianza tra le parti non è né precisa né perfetta).

Galeno concorda in gran parte con queste considerazioni, così come Plutarco che parla della vicinanza e somiglianza essenziale tra piante ed animali²⁸. Tali simmetrie e somiglianze vengono riprese poi dai Latini, cfr. Lucrezio (*De rerum natura* II. 669-671). Questa visione di simmetria tra 'mondi simili' penetra anche dentro il pensiero cristiano, ad es. vi è esplicito riferimento alla teoria di Aristotele, con le premesse che le piante hanno vita, 'anima' e parti come gli animali in Tertulliano, *De Anima* 19, con l'esplicita dichiarazione in 19.3 sgg.²⁹ La teoria dell'uomo, dell'animale, della pianta come 'microcosmi' con fondamentali proprietà simmetriche fra di loro viene ritrasmessa in Macrobio³⁰, poi adombrata anche in scrittori cristiani quali Gregorio Magno, *Omelia in Evangelia* II. XXIX In Ascensione Domini, in Isidoro, *De Natura Rerum* IX.2 (Migne, P.L. LXXXIII col. 977C-978A³¹), certamente nelle opere dei Padri Orientali³². Non vi è alcun accenno ad una gerarchizzazione tra queste simmetrie, se non nelle opere di alcuni Padri Orientali molto particolari. Le teorie ivi fondate non hanno in genere implicazioni gerarchizzatrici, fino al tardo Medio Evo nelle opere della famosa 'Scuola di Chartres', a cominciare da Thierry e Bernard de Chartres, poi negli scritti di Guglielmo di Conches, Guglielmo di Thierry o Isaac d'Étoile, e neanche nell'opera intitolata emblematicamente *Megacosmus* di Bernard Sylvestre, somma di tutta la scuola che di ciò si

²⁷ Rispettivamente

“ὁ δὲ Ἀναξαγόρας καὶ ὁ Δημόκριτος καὶ ὁ Ἐμπεδοκλῆς καὶ νοῦν καὶ γνώσιν εἶπον ἔχειν τὰ φυτὰ” e «ἰσχυρότατα γὰρ πότερον ἔχουσιν ἢ οὐχὶ τὰ φυτὰ ψυχὴν καὶ δύναμιν ἐπιθυμίας ὀδύνης τε καὶ ἡδονῆς καὶ διακρίσεως. Ἀναξαγόρας μὲν οὖν καὶ Ἐμπεδοκλῆς ἐπιθυμία ταῦτα κινεῖσθαι λέγουσιν, αἰσθάνεσθαι τε καὶ λυπεῖσθαι καὶ ἡδῆσθαι διαβεβαιοῦνται. ὣν ὁ μὲν Ἀναξαγόρας καὶ ζῶα εἶναι καὶ ἡδῆσθαι καὶ λυπεῖσθαι εἶπε, τῇ τε ἀπορορῇ τῶν φύλλων καὶ τῇ αὐξήσει τοῦτο ἐκλαμβάνων, ὁ δὲ Ἐμπεδοκλῆς γένος ἐν τούτοις κεκραμένον εἶναι ἐδόξασεν.”

²⁸ *Quæstiones Naturales* I.1 asserisce che una simile visione delle cose è di Platone, Anassagora, Democrito ecc., cfr. “Ζῶον γὰρ ἔγγειον τὸ φυτὸν εἶναι οἱ περὶ Πλάτωνα καὶ Ἀναξαγόραν καὶ Δημόκριτον οἴονται...” e via di seguito.

²⁹ Cfr. id. 19. 3 “Et si ad arbores prouocamur, amplectemur exemplum, siquidem et illis necdum arbusculis, sed stipitibus adhuc et surculis etiamnunc, simul de scrobibus oriuntur, inest propria uis animæ”, oppure 19.4 “Inde igitur et sapiunt unde uiuunt, tam uiuendi quam sapiendi proprietate, et quidem ab infantia et ipsæ sua...” ecc.

³⁰ *Comment. in Somnium Scipionis* II. 12, 11 “Ideo physici mundum magnum hominem et hominem breuem mundum esse dixerunt ...” ecc.

³¹ Cfr. Isidoro *ibid.* “Unde et ueteres hominem in communionem fabricæ mundi constituerunt. Siquidem Græce mundus kovsmo", homo autem mikrovkosmo", id est, minor mundus, est appellatus ...” ecc.

³² Cfr. Gregorio di Nissa, *De Anima et Resurrectione* (Migne P.G. XLVI col. 28B-C)

“Ἡ δὲ λέγεται, φησὶ, παρὰ τῶν σοφῶν μικρὸς τις εἶναι κόσμος ὁ ἄνθρωπος, ταῦτα περιέχων ἐν ἑαυτῷ τὰ στοιχεῖα, οἷς τὸ πᾶν συμπεπλήρωται...”, Nemesio di Emesa (Pseudo-Gregorio Nisseno), *De Hominis Opificio* (Migne P.G. XLIV col. 177D) “Φασὶ γὰρ μικρὸν εἶναι κόσμον τὸν ἄνθρωπον ἐκ τῶν αὐτῶν τῷ παντὶ στοιχείων συνεστηκότα...” ecc.

occupa³³. Il concetto stesso di ‘microcosmi’ lungo una catena di esseri (Dio / cielo > angeli > uomo > animali > piante ...) costituisce l'esempio più eclatante di solidarietà tra ‘mondi affini’.

In opposizione a questa teoria vi è la visione dell'anima-mondo non solo unitaria ma anche gerarchica: molti, poi, vedono i primi segni di questa nel filo d'oro omerico (Iliade VIII. 19 sgg.), poi nelle teorizzazioni intorno alla ψυχή πάσα di Platone (Fedro 246b) che crea l'Anima di Tutto (ἡ τοῦ παντός ψυχή) che immette l'anima nei corpi reali; si veda anche Timeo 41c. Rispetto all'unitarietà della creazione in senso gerarchico, vi sono contraddizioni nel pensiero platonico, che vengono poi risolte successivamente negli scritti di Plotino e di Porfirio, successivamente cristianizzate tramite Boezio e Agostino, con ripresa nel pensiero arabo, tramite le traduzioni arabe dal siriano (< greco) non solo di Platone ed Aristotele ma anche di Plotino e Porfirio: è essenziale ricordarsi che per Avicenna ed altri il pensiero e gli scritti di questi ultimi vengono trasmessi come ‘Theologia Aristotelica’³⁴. In un secondo momento, attraverso le gerarchizzazioni negli schemi algebrici di Raimondo Lullo, fino conoscitore della lingua e del pensiero arabi, passate tramite Nicola Cusano in seguito a Padova, si arriva alla visione ‘scientifica’ fortemente gerarchizzata già nelle opere di Vallisnieri che afferma nel 1688 di aver scoperto “questa simetria regolatissima dell'Univerſo”, grazie anche al microscopio e le nuove discriminazioni che esso permetteva, partizioni che hanno però uno status teorico diverso dalle διαφοραὶ aristoteliche. Ma di questo ho trattato più a lungo altrove.

E' importante sottolineare che le simmetrie scoperte, nonostante la pluralità degli esseri, sono alla base non solo degli scritti alchemici e quasi-magici del Medio Evo³⁵, ma anche, ancora più tardi, di molte teorizzazioni del '500, fatto adombrato nel *De Rerum Natura* di Telesio, poi ben evidenziabile nella *Magia Naturalis* di G. Porta (1562). Di Bernardino Telesio si veda la ripresa di Aristotele nel *De rerum Natura* III. XLIII: “Omnia, inquit, mixta corpora, quaecumque circa medii locum sunt, ex omnibus componuntur simplicibus. Terra enim inest omnibus, eo quod unumquodque maxime et plurimum sit in proprio loco...” ecc. ; si noti che ‘terra’ e ‘cielo’ sono dei ‘primi corpi’ rispetto al resto del creato, cfr. I. XII

³³ *Megacosmus* I. 4, 68 sgg., che così termina: “... In magno uero animali [sc. Mundus = Il Mondo] cognitio uiget, uiget et sensus causarum præcedentium fomitibus enutritus. Ex mente enim cælum, de cælo sidera, de sideribus mundus unde uiueret, unde discerneret, linea continuationis exceptit. Mundus enim quiddam continuum, et in ea catena nihil uel dissipabile uel abruptum...”. Così sul ‘continuum’ tra mondi simili e solidali tra di loro. Osservazioni simili si reperiscono persino nelle opere di storici e cronisti di questo periodo, cfr. Rodolfo il Glabro, *Historiæ* I. 1 [De diuina quaternitate], 2 “Conformem quoque terra gerit speciem mundi infimi iustitiæ speciei in intellectuali, scilicet subsistens atque immobilis collocatio recte distributionis. Dignoscitur namque per omnia similis Euangeliorum complexio spiritalis Quibus etiam speculatiuis conexionibus, elementorum scilicet ac uirtutum Euangeliorumque, ille conuenienter sociatur uidelicet homo, cuius hæc uniuersa concessa sunt obsequio. Nam et illius uitæ substantiam Greci philosophi microcosmum, id est paruum mundum, dixerunt.” ecc. Gli *Ambigua* di Massimo Confessore, in traduzione latina, sono ovviamente la fonte dell'elaborazione concettuale di Rodolfo.

³⁴ Ringrazio l'amico G. Serra che mi ha ricordato questa importante fusione - confusione storica, con tutte le implicazioni successive nel pensiero occidentale.

³⁵ Intendo non solo negli scritti ortodossi di un Alberto Magno (De Vegetabilibus V. 18 “sed [si] a radice, quæ est loco cordis in plantis, non uidetur illi aliquid simile aliqua plantarum, nisi medulla...” ecc.), o di un Robert Grosseteste (De Influentis ecc. oppure Tractatus quod homo sit minor mundus, opera molto limitata ma esplicita in cui le parti anatomiche umane vengono riferite direttamente alla natura, alla terra, al cielo, cioè “Caput nam quem ad celum refertur: in quo sunt duo celi tanquam lumina solis et lune. Pectus aeri coniungitur: quia sicut inde emittitur spiraminis flatus: sic ex aere ventorum spiritus. Venter autem mari affimilatur propter collectionem omniu' humorum quasi congregatione aquarum: Vestigia postremum terre comparantur. Sunt enim vltima membrorum arrida sicut terra: siue sicca sicut terra.”), o meglio ancora nel suo Hexaëmeron VIII.xiii, 6 “Ad exempla enim eius quod geritur in homine, qui est minor mundus, congruit ut teneat ordinem seu ordinis perturbationem maior mundus propter hominem factus” ecc.), ma anche in opere alchemiche meno ortodosse come Pseudo-Tomaso d'Aquino, De lapide philosophico I. (“Cum ergo corpora cœlestia agant in elementis agunt per similitudinem suam. Cum ergo educant aliquid eis simile, et quasi eiusdem speciei, igitur cum educant ab elemento elementum, et elementis res elementatas, sequitur de necessitate quod habeant ipsi aliquid de elementis Unde scire debes, quod licet agens, secundum quod probatum est multiplicat similitudinem suam per lineam perpendicularem rectam et fortissimam”) e via di seguito.

“entiumque exortus immutatioque et interitus, cæli terræque apparet opus, utique cælum terramque, quod sacræ divinæ litteræ testantur, prima esse mundi corpora et a quibus entia reliqua fiant omnia, necessario decernendum est”³⁶, A parte il ‘continuum’ evidenziato tra l'uomo e gli animali, Telesio discute il ‘continuum’ che esiste tra gli animali e le piante al lib. VI. XXVI “Quoniam igitur e diversis partibus constitutæ sunt plantæ ... nequaquam a natura unica, ab inexistente nimirum anima, ut earum forma, constitutæ neque unum omnino videri possunt ...” , VI. XXVII “Quoniam igitur eadem animalibus plantæ apparent iisdemque e rebus et ab eodem constitui sole, eodem omnino, quo illa, modo constitui existimandum est...” ecc., l'intrinseca somiglianze tra le operazioni di piante ed animali (VI. XXVI: “... operationes, inquam, operari videntur, quæ a bene modo sentiente beneque mobili nec valde omnino ab ea, quæ animalibus inesse visa est, differente substantia edantur.”), le piante che procreano ‘feti’ come gli animali (VI. XXIX) e via discutendo. Meglio ancora negli scritti del calabrese Campanella, non solo nella sua prosa filosofica e scientifica come nel *Medicinalia*³⁷ oppure nel *Del senso delle Cose e della Magia*³⁸ o nel *Prodromus* o *Compendium de rerum natura*, ma anche nelle sue poesie in volgare, cfr. *Del mondo e sue parti*:

“Il mondo è un animal grande e perfetto, // statua di Dio, che Dio lauda e simiglia: / noi siam vermi imperfetti e vil famiglia, / ch'intra il suo ventre abbiam vita e ricetta.” (vv. 1-4). “Siam poi alla terra ch'è un grande animale // dentro al massimo, noi come pidocchi // al corpo nostro, e però ci fan male.”(vv. 9-11 dell'edizione Bolzoni 1977: 109).

Concentriamoci su due aspetti delle somiglianze fondamentali tra ‘micro-mondi simili’, cioè la somiglianza *per convenientiam* e quella *per sympathiam*. Il primo aspetto ci porta alla somiglianza ‘punto per punto’ tra gli esseri, e qui il linguaggio-convenzione è il mezzo per reperire, per esplicitare, le solidarietà tra cose ed esseri; il secondo ci porta alla teoria delle ‘segnature’, solidarietà di simpatia tra due cose, piante od esseri, che permette una teoria sulle malattie e sulle loro cure, come un lato del problema. Cfr. il diminutivo veneto *segnáto* (1) qualità, (2) tipo, rispetto al calabrese *simitu* ‘confine’ [*< σημάτων*, forma tardobizantina rifatta su *σημα -ατος*; *sima* ‘cicatrice’ dipenderà della teoria della simpatia?, *< σημα*].

Nella fitonomia tali solidarietà spiegano, ad esempio, i principi di organizzazione del lessico delle piante, anche se Alberto Magno insiste che ciò avviene più *per æmulationem* o *per imitationem* che *per convenientiam* o *per sympathiam*, cfr. *De Vegetalibus* I. II. 125-135 (“Sicut autem sunt in animalibus membra quædam similibus partium, quæ dicuntur membra similia, et quidam dissimilibus partium, quæ dicuntur membra organica siue dissimilia: ita sunt in plantis perfectis. Partes enim talium plantarum comparantur per imitationem quandam imperfectam membris animalium. Cortex enim in planta [tali] comparatur cuti in animalibus...” ecc.), I. III. 136 (“Admissa autem comparatione partium plantarum ad partes animalium, loquamur nunc de generali diversitate partium plantarum ...” , cfr. ed. Jessen pp. 62-68). Senza disturbare soverchiamente l'antichità, si nota subito che nel '600 questa visione delle cose è stata ripresa in Campanella, *Del Senso delle Cose e della Magia* III. 14 “Or [sc. le piante] se

³⁶ Egli tratta l'equivalenza tra l'anima degli animali e quella dell'uomo al II. XXV, l'unione delle cose e degli esseri al III. XLI, la separazione ma anche l'unione degli esseri ibid., l'essenziale composizione degli esseri dalle stesse materie al III. XLII (“... nequaquam et ipsa simplicia sed e multis composita” ecc.) e via discorrendo.

³⁷ *Medicinalium*, juxta propria principia ... lib. I cap. 1, Art. 1 di uomini ed animali “cæteræ enim partes etiam brutis conueniunt...”, I. cap. 1, Art. 2 in cui il feto umano nel grembo della madre compie precisi passaggi ‘animali’ : “... excepta mente, sine qua in vtero plures dies quasi animal viuit...” ecc., I. cap. 1, Art. 3 l'uomo è un animale ‘più perfetto’ che tende alla maggiore perfezione: “Quatenus autem animalis est, non indiget: immò fecum pugnatur, bona propria præ mentis bonis diuiniorebus curans magis”, anima = vita in tutti gli esseri viventi in Lib. I cap. 2, Art. 5 sgg. ecc. ecc.

³⁸ Ed.1925: II.25 “Tutti gli animali stanno dentro il ventre del mondo, e l'uomo con loro, come vermi dentro il ventre dell'animale, e pur solo gli uomini s'accorgono che cosa è questo secondo grande animale” [la versione latina seriore *De sensu rerum* aggiunge “id est mundus”].

hanno bocca, nervi, vene [aggiunta nel lat. *venæ fibræ*], cuoio, ossa, midolle, corna e fan figli per non morire del tutto, bisogna dire che animali siano e abbiano senso..”, brano che, a proposito dei ‘segni’ per *sympathiam*, conclude “... questi sono mirabili segni del consenso delle cose tutte in tutte”. Su alcune conseguenze di tali solidarietà antiche mi sono soffermato in lavori precedenti, ad es. Trumper-Vigolo 1995 (cap. 2) 59-61, 72-81, Scola-Trumper 1996: 140-144, più dettagliatamente in lavori ancora in stampa.

Partiamo, dunque, dal punto di vista tradizionale che le piante e gli animali e la loro partonomia fanno parte da un ipersistema di equivalenze. Per noi un simile riconoscimento teorico dev'averne delle conseguenze sul dizionario ideale, portando alla distinzione tra ciò che è solidarietà di strutture equivalenti e assimilabili, da un lato, e, dall'altro, ciò che è gestalt, ciò che è effettivamente metonimia o metafora. La solidarietà, ad es., implica che schede quali **cacchjùolu** (-ùodu, -òwu) 1. propaggine, 2. pollone, 3. tralcio di vite, 4. germoglio (gen.) si complichino in diacronia: si passa dal catus al ‘cucciolo’ degli animali, *catulus* (Varrone, Plinio, Aulo Gellio), a possibili usi agricoli (Columella, *De Re Rustica* X. 343), poi al sicuro uso agricolo dimostrato in Paolo Diacono ex Festo 39, 21 (non in Verrio Flacco): *Catulus genus quoddam uinculi, qui interdum canis appellatur*. Il diminutivo del diminutivo *catulus* > **catuleolus* poteva ben essere prodotto del ‘latino regionale’ dell'Italia meridionale (abruzzese, calabrese), da un lato. Dall'altro, l'uso accomuna *catulus* con *filius* ed altro ancora. Dunque, anche la scheda di **figliùolu** (-ùodu, -òwu) del calabrese settentrionale si complica, perché si muove in una rete di solidarietà tra *figliu*, da un lato, e *cacchjùolu* e *fajilluni*, da un altro, per cui cfr. già nel '600, Campanella, *Del Senso delle Cose e della Magia* III. 14 “Del sentimento delle piante nessuno dovrebbe dubitare, poichè nascono, si nutricano, crescono e fan **figliuoli** e semi come gli animali...”. Forse già si capiva figliuolo = tralcio = pollone = propaggine ecc. Comunque, il termine **figliùolu** si differenzia da **quattraru** ecc., non come nel calabrese meridionale, in cui **figghjòlu** è ora solo ‘ragazzo’ e non sembra proiettare più una rete di solidarietà con altri animali (‘cucciolo’) o piante (‘pollone’, ‘propaggine’, ‘tralcio’). La nostra scheda presenterà, dunque, diramazioni > 1. bambino (umano), > 2. animale giovane (animale), 3. rampollo, ramoscello, pollone (albero), > 4. tralcio, getto (pianta), > (con maggiore specificità) 4a. tralcio di vite, 4b spiga di grano. Al punto 1. si incontra con *quattraru*, *guagliuni* ecc., al punto 3. con *fajilluni* (meglio da *flagëllum* che da **fagëllus*: v. scheda congiunta), e va ricordato che nella proiezione di biotassonomie il contadino, senza imbarazzo rispetto ad una pianta mai vista, effettua subito un rapporto di parentela tramite modificatori quali *figliu*, *figliùolu*, *frati*, *patri*, *matra/ mamma* ecc. con piante note, come può succedere anche nella zoonimia (*nòra 'i serpi* ecc.) o nell'ittionimia (*mamma 'i triglia* ecc.). Dalle schede di *cacchjùolu* e *figliùolu* procediamo poi semanticamente a quella di *ciùcciu*, che cominciando da ‘animaletto che succhia-il-latte, lattante’, passa a ‘piccolo animale’, lungo un percorso che lo porterà, specificandolo in stadi precisi, all'asinello.

Dal lato storico, invece, **catulus** richiama **catellus**, umbro *katel* gen. *katles* (Planta I. 349, LEW I. 183), temi non solo da ricongiungere a congeneri germanici (*haðna*, *hatele*), slavi (sr-cr. *kot*, *kotiti* ‘figliare’ ecc.), celtici³⁹ ma anche all'estensioni di *cattus* -a quali ven. *gata*

³⁹ J. Vendryès, *Lexique Étymologique de l'Irlandais Ancien*, riv. E. Bachellery-P.-Y. Lambert, C-5 cadla3, per riflessioni: il tutto è discusso in IEW II. 534.2 **kat-*, all'interno di schemi indo-europei noti o adombrati. Forse la voce è da relare a *cattus* -a (celt. irl. *cat*, cimr. *cath*), con tutta la problematica del caso. Vendryès cit. C-49-50 parte dall'onomastica gallica *Cattos*, -a, poi si solleva la polemica se la deriva sia latino > celtico, o piuttosto celtico > latino. Egli conclude, dopo riflessione: “Il est plus vraisemblable qu'il s'est étendu à tout l' Nord-Ouest de l'Europe en même temps que l'animal, et que sous la forme commune, **katto-* ou **kattā-* il est de provenance africaine”. Data la forma nord-africana *kadīs*, si potrebbe ammettere alternanza t / d, ma non tt / t (sovrapposizione celtica?). Al di là di ciò, ci si chiede se vi sia più che altro un rapporto con *catus* = *acutus* come nome per la ‘martora’, esteso poi al ‘gatto selvatico’ ecc. Per *catus* (‘sabino’ per Varrone: *De L. L. VII. 46* ”*Apud Ennium: Iam cata signa feræ sonitum dare uoce parabant* [v. ed. Warmington, *Annali* 487 p. 182]. *Cata acuta; hoc enim uerbo dicunt Sabini. Quare Catus ælius Sextus non, ut aiunt, sapiens, sed acutus, et quod est Tunc cœpit memorare*

pelósa (come fr. chatte pelouse, normanno catte pelouse > ingl. caterpillar), cal. gattottari ‘insetti’ (sottoinsiemi). Tutto ciò implica a sua volta una certa profondità di proiezione nel caso di altre voci indicanti le parti quali CAPU (> principio > cavo; solco; muro; sorgente, bulbo; ittonimia- tra i cefali cal. capune, ven. caostèlo), CIMA (sommità > uomo alto, altezza di statura; sorgente piccola d'acqua, germoglio > spec. broccolo, rapa ecc.), CUDA (osco sacro; ornitonimi vari; picciuolo; gambo, stelo: l'estensione a ‘stiva’ è certamente un caso di metonimia, come anche dentali e ricchji nel caso dell'aratro⁴⁰), CIGLIU (germoglio, germogliare); CERVICALE (CERVICADU ecc.: si muove culturalmente con puluīnus, -ar, cioè cervicadu = vuruvinu, puruvinu); COR > CORCULUM X CORTEX > còrchja, cùorchjula al di là della proiezione stessa di core, -i, ecc. In tutti questi casi non si tratta di metonimia o metafora, bensì di proiezione partonimica che rappresenta il continuo passaggio tra le parti di un universo antico la cui caratteristica principale è stata quella della solidarietà tra membri e tra membri e parti.

[Schede-tipo]

(1) Lemma: **Cacchiuolu** [l. *cacchjùodu*].@Commenti del Padula: E' il (...) non tagliato. [N.B. propaggine o pollone].

NDDC: Cacchiulə, -uwə, ‘una propaggine che rimane attaccata al ceppo della vite per tre anni’ [* catuleolus =piccolo cacchio]. BIGALKE: kaččòl, catuleolus ‘piccolo cacchio’, ‘propaggine che rimane attaccata al ceppo della vite per tre anni’. ALTRI AUTORI: Battipede: cacchiulu ‘germoglio di vite’; ‘cascamorto’; traslato di *catuleolus ‘piccolo animale’. [LDV].

DEI: càcchiol m., agric.; ‘piccolo tralcio che fa la vite’; lat. catulus ‘piccolo cane, piccolo animale’, cfr. abr. cacchiè ‘germoglio, buttata, pollone’, calabr. sett. cacchiulè ‘propaggine che rimane attaccata al ceppo della vite per tre anni’, umbr. cacchio ‘tralcio, tallo’, march. chiac ‘penne che spuntano’, roman. cacchio ‘grappolo (d’uva)’, cacchiare ‘tallire’, ecc. Per l’evoluzione della voce a tralcio, cfr. lat. tardo catulus vinculi genus (Paolo-Festo, p. 45). REW: 1771 catulus ‘giovane animale’, cal. sett. kakkiale ‘propaggine che rimane attaccata al ceppo della vite per tre anni’. DU CANGE: catulus, vol II, p. 231b.

Commenti: Negli autori classici catulus viene riferito unicamente ai piccoli di animali e di uccelli (da Varrone, De Lingua Latina V. XIX, IX. XLV, De Re Rustica III. II. IX, III.III. XII, e Vergilio Georg. III, fino a Columella De Re Rustica X. 343 “sanguine lactentis catuli placatur et extis”, nella Naturalis Historia di Plinio [passim], anche fuino ad Aulo Gellio Noct. Att. XIII. VII (cuccioli di leone) ecc.), raramente ai piccoli di topi e serpenti (topi: Plinio N.H. X. LXV, XXIX. XXXVII; serpenti: Plinio N.H. X. LXII, X. LXXII, XI. LV ecc.), persino di delfini (Plinio H.H. IX. VIII). L’estensione da ‘giovane, cucciolo’ di animale ecc. (‘piccolo animale’) a ‘pollone, propaggine; germoglio’ di pianta è attestata in Paolo Diacono (ex Festo 39, 21 “Catulus genus quoddam uinculi, qui interdum canis appellatur”). Si suppone il passaggio ad ulteriore diminutivo catūlus > *catūlēdulus > cacchjùolu, cacchjùlu ecc. [LDV].

(2) Lemma: **Figliuoli** [l. *figliùodi*]; **fajillùni**. Commenti del Padula: Rampolli della scarola.Fajilluni id. [riferito a figliuoli = rampolli]. *ha cacciatu i fajilluni* [l. *Ha ccacciātu i fajillùni*]: si dice di tutti gli alberi.

simul cata dicta [v. ed. Warmington, Varia 30 p. 458], accipienda acuta dicta”). Vi è qualche connessione con l’ant. irl. cáid, Vendryès C-9, arch. irl. cáth; gallo-lat. caddos chiosato sanctus CGL V. 493, 30, medio cimr. cadr, mediobret. cazr > bret. kaer: cfr. Jackson 430 div. Belatu-cadrus. Vendryès ibid. continua “il faut repousser les rapprochements avec gr. καθάρωςon peut mettre en doute aussi le rattachement à une racine *kad- “briller, resplendir”, Viril. cath, s’il signifie “sage” à l’origine, serait comparable à lat. catus “à l’esprit vif, aiguisé”, skr. svitá “aiguisé” ... cf. Pok. 542 ..;”. [Amra Choluimb Chille 74 cáth, Cormac Y291 etc.]. Per quest’uso nel medio cimrico cfr. Black Book of Carmarthen 15. 11- 16.1, ff. VIII-VIIIb kadeir diRpeR cadir wobeR. yv. kanholicion caffod eilon. keinon vRthav; 13. 13-15, ff. XLV kadir y/cuid ar y/ cuit glev. Ottid eiry tohid i/strad. diuryl]intvy keduir y cad. mi nidaw. anaw nim gad. Alla base degli aggettivi celtici sembra ci sia una radice *KAT- (1) “splendente” > (2) ‘saggio’, > (3) ‘furbo’, per degrado. I felini, senz’ombra di dubbio, sono animali talvolta saggi, sempre furbi. La ‘saggezza’ del gatto potrebbe anch’esser connessa con le originali connotazioni del felino nella cultura egiziana dove ha origine la sua addomesticazione. In questo senso la base protoceltica *KAT- può esser facilmente collegata con la voce latina cattus -a ‘gatto -a’, più difficilmente a livello fonologico, dove il collegamento è piuttosto con cātus ‘cucciolo’, ‘giovane animale’. Comunque, cáth, cadr, kazr si collegano bene con catus, ammesso che il senso originale sia ‘da spirito vivace’ [Vendryès “à l’esprit vif, aiguisé”], mentre cattus è ovviamente collegato con cat (< catt), cath.

⁴⁰ Il lemma CUDA con le sue estensioni usuali viene ulteriormente complicato dalla compresenza di un derivato CUDURZU ecc.; l’estensione a fitonimi non fa necessariamente parte di un sistema di solidarietà ma è forse proiezione metonimica, ad es. in **cuda** ‘i surice’ ‘graminacee spontanee’, oppure **cuda cavallina** ‘equisetum’ (cfr. ven. coa-de-musso, caomussina ecc. ‘equisetum’).

MOSINO: +fillia (φίλλια, nome pr.) figlia, a. 1180, Santa Severina, Tr., p. 267. 2. filio figlio, v. +bonos: 12. bonofilio (cogn.) buon figlio, a. 1230, S. Angelo de Frigilo (Cz), Pra., p. 363. 13. Bonofilio (cogn.) id., a. 1324, Bisignano, Ve., p. 332. 14. Bonofilio (nome pr.) a. 1324, Cassano, Ve., p. 187. NDDC: figliuolo / figghiolu figliuolo. // figghiolu bambino, ragazzetto. // figghioli polloni che fioriscono a pie' degli alberi. // figghioli pl. fili che rimangono nel telaio, quando si taglia la tela. Cfr. anche figliozzu spiga di granone [viddhozzu, probab. rimodellato per analogia]; e figghiazzune / -ni animale giovane (uccello, lepre, capra, etc.); -uni pollone, ramicello tenero, rampollo. -faiddhuni / -ne / faiddhoni / faillonə ramo giovane di albero; faiddhune / faillune pollone rigoglioso di un albero che non produce frutto; faiddhune / fajillune / hajillune castagno giovane. Cfr. sic. faiddhuni pollone rigoglioso. Lat. *fagillus faggio giovane + suffisso -uni. (assolutamente senza nessi con fajilla scintilla). BIGALKE: fəggūlə m., filius + -eolu, figlio, piccolo nato; detto degli animali e specie degli uccelli; faiddōn, faillōn, failloun, fagiddōn m., fagillus + -one, pollone riprodotto da una ceppaia. ALTRI AUTORI: Galasso: solo figghiolu figliolo, ragazzo, bambino. // semplice, inesperto. (forse con fajilluni è imparentatofaju bocco, la noce o il nocciolo per tirare al gioco). Cotronei: figghjioleddi - figliuoletti; pulcini; per gli altri animali, facciasi il vezzeggiativo (nessun riferimento ad un'estensione a piante). Misitano: a parte figghjolu s.m., figliolo, ragazzo (applicato solo ad esseri umani), si ha figghjazzuni s.m., uccello giovane, nato da poco, figghjari intr., figliare, partorire, ma sempre con riferimento al mondo animale, mai a quello delle piante. [PLG].

DEI: (1) figli(u)òlo m. (f. -a), XIV sec.,; figlio; lat. filiulus, -a, d'area it. e romanza occid.; sostituisce in pratica fili—lius in gran parte dell'Italia centro-settenentrionale. Non si registra alcuna estensione alla fitonimia. (2) il secondo tipo lessicale non viene elencato dal DEI. REW: (1) 3302. filiōlus (< 3303. filiūs), (2) *fāgillus < 3145. fāgus. ALESSIO: p. 171-172 considera il tipo meridionale (calabro-sic. fajillūni, fajiddūni, lucano fajiddōni ecc.) derivato da flagēllum 'sferza' tramite una forma dissimilata *fagēllum, e per la semantica confronta l'ant. fr. frael 'Schössling, rimessiticcio'. L'ipotesi mette drasticamente in discussione quella di Rohlf's basata su una forma *fāgillus ricostruita. Forse migliore l'ipotesi *ex noto* (flagēllum) che non quella *ex ignoto* (*fāgillus), anche se la trafila semantica sembra più ardua. DU CANGE: vol. III. 497 Filiulus tratta solo estensioni quali > figlioccio di battesimo [Filiulus, Υιόφιλον, ὑποκοριστικῶς, in Gloss. Græc. Lat. Proprie nostris. Parvulus filius, quem de sacro fonte levamus.]; figlio adottivo; nipote ecc. L'estensione al mondo delle piante e degli animali è usuale in tutte le culture ma non è registrata qui. vol. III. 395 come der. da fāgus dà soltanto Fagilum (= Fagetum), Fagina2 (Glandis fageæ, rif. a Plinio, N. H. XVI. V), Faginus (= Fagina), Faginula (= Fagus) e non *fagillus, *fagillo—. Per quanto riguarda l'ipotesi alternativa di Alessio v. vol. III. 517 col. B Flagellum4, Flagella, Summitates vitium et fruticum, sic dicta, quia flatu agitentur. Jo. de Janua. [°ex Isidor. Orig. lib. 17. cap. 5. sect. 8]; ibid. °Flagellum6, Virga seu baculus, jurisdictionis insigne. Ordo eccl. Ambr. Mediol. an. circ. 1130 ("..... laicalis ferula cum flagellis ligneis scissis..."). Sono registrate pure le varianti Fraellum, Fragellus, Fagellus (III. 585, 395), per cui nei testi medioevali esiste la forma dissimilata ipotizzata da Alessio, nonché la semantica che ci porta con facilità a 'pollone; rampollo'. ALTRI REPERTORI 1: FEW 3. 519-521 filiōlus 'söhnchen, töchterchen' discute l'estensione semantica come quella registrata da Padula soltanto nel galloromanzo, cfr. a 2. b (p. 520) gli esempi medio fr. fillole 'pampre', dial. 'rejeton', 'petit rejeton', 'rejeton d'artichaut', seconde pousse de la vigne', 'bourgeon adventice', a. prov. filholo 'fossé' (1326) > mod. fiholo 'rigole d'irrigation', nei dial. anche 'fragment de rangée de vigne' ecc. Si nota accanto alla forma francese dial. filleul 'bourgeon adventice' simile estensione catalana (nota 7: Mallorca fiiol 'rejeton') ma sembrerebbe sconosciuta al resto del romanzo, mentre nell'Italia meridionale l'estensione dei termini di parentela al mondo delle piante è usuale. Per l'ipotesi di Alessio su fajillūni cfr. FEW 3. 595-597. flagēllum 'geissel; dreschflegel', che, a parte il senso di 'fléau' negli esiti galloromanzi, considera anche l'ant. fr. flael 'moissine, rameau chargé de fruits', medio/ mod. fr. frael, fraiel, fleau 'filet tortillé de la vigne', prov. mod. flage 'branche de vigne', flaiò 'tige d'un arbre', 'branche de vigne chargée de raisins' ecc. Si discute il prestito latino nel germanico e nel celtico (cimr. ffrewyll < ant. e medio cimr. ffrowyll, sempre dal Medio Evo, comunque, come 'verga' = 'frusta', bret. frel < fraeill: si dimentica però l'irl. e gaelico sroghall, che dall'ant. irl. sroigell, gen. sroigill, medio irl. sroigill, ha sempre portato il significato di 'frusta', come ffrewyll/ ffrowyll nel cimrico: ambedue, fonologicamente, devono derivare dalla forma plurale flagēllī, cioè sono plurali singolarizzati), ignorando, comunque, esiti italiani meridionali semanticamente affini a quelli galloromanzi. Tuttavia, non si tratta di gallicismo nel calabrese, bensì, con ogni probabilità, di sviluppo parallelo. Il secondo significato di 'cima' di ramo, di albero e di pianta è, ad esempio, presente in quella Summa della lessicografia latina medioevale che è l'Elementarium di Papias, cfr. "Flagella uerbera proprie uirgarum sunt dicta quia cum flatu et strepitu in corpore sonant a flagra per diminutionē. Flagella dicuntur summae arboris partes: quia crebros uentorum sustinent flatus." La definizione segue da vicino quanto scritto in Isidoro, Origines XVII.V.9 "Summitates uitium et fruticum

flagella nuncupatur, eo quod flatu agitentur”, ibid. VI.19-20 “Flagella dicuntur, ut prædiximus, summæ arborum partes, ab eo quod crebros uentorum sustinent flatus.” Vi è, dunque, piena giustificazione semantica per riportare fajillúni a fagellum, forma dissimilata di flagellum, registrata nei documenti medioevali. [JBT].

Se, come si è testé argomentato, cātus si sviluppa nel diminutivo cātūlus (1) ‘cucciolo’, ‘animale giovane’, donde il significato (2) ‘tralcio’, ‘pollone’, ‘giovane pianta’, vi è evidente connessione con altri elementi zoonimici. Si propone di conseguenza un collegamento con cāttus ‘gatto’, per cui si potranno ora riportare sia cātus/ cātūlus che cāttus ad un'unica base indo-europea insieme non solo al celtico cáth (irl.), cadr (cimr.), kazr / kaer (bret.), ma anche al celtico cat (irl.), cath (cimr.) ‘gatto’, cioè diviene possibile un'unica derivazione. Si collega, in partenza, una base indo-europea IEW II. 541-542 *KĒ (meglio *KEH-, *KEI-) ‘aguzzare’ > *KEH-TO- ‘acuto’ > *KHT-O-, -EH- ‘acuto’ > (1) ‘acuto’, (2) ‘d'ingegno acuto, vivace’, (3) ‘animale con gli artigli acuti’ [> ‘martora’, ‘gatto selvaggio’], con la base pokorniana IEW II. 534, *KAT- 2 ‘giovane animale’ grazie al significato (2) della seconda base, per farne un'unica radice indo-europea; dal primo significato e dalla forma base *KHT-HO- > *KAT-HO- si arriva, con metatesi degli elementi *KAHT-O-> proto-italo-celtico *KĀT-O⁴¹, a cātus (> cātūlus) e l'irl. cáth, mentre cāttus, celt.irl. cat (< ant. catt), cimr. cath, sono esiti dalla pura base *KAT-HO- / KAT-HEH- > proto-italo-celtico *KATT-O-/ KATT-Ā-, con sviluppo in geminata di consonante più segmento laringale, cioè -CH- > -CC- (C = consonante, H = laringale). Da ‘vivace’ si sviluppa la semantica di ‘giovane animale’, da ‘animale con gli artigli acuti’ > martora > felino selvatico, quella del felino domestico. Ci si chiede, dunque, se sia necessario mantenere una distinzione a livello indo-europeo tra ‘acuto’ *KEH-TO- (IEW II. 541-542), che si sviluppa semanticamente come ‘vivace’, e *KAT-O- ‘giovane animale’⁴². Potremmo dire, insomma, che l'ipotesi più azzardata riconduce sia *KAHT-O- che *KAT-HO- ad una comune base KH-TO- ‘acuto’ (> ‘vivace’, ‘d'ingegno acuto’), con formante participiale perfettivo aggiunta alla base i.-e. *KEH- ‘schärfen’, mentre quella più cauta ricollega *KAT-HO- alla base *KAT- ‘giovane animale’, con successiva metatesi *KAHTO-. In ambedue i casi *KAHTO- dà esiti cātus, cātūlus ecc, ed i termini celtici discussi, mentre *KAT-HO- produce lat. cāttus, ant. irl. catt (> cat), cimr. cath.

⁴¹ Le uniche forme inattese sono cimr. cadr, bret. kazr, che suppongono *KAT-RO-, con formante -RO- al posto di -HO-, senza allungamento vocalico per assorbimento, cioè -VH- > -V̄, dato che non esiste qui formante con laringale. Gli esiti britannici suppongono, dunque, una formante diversa, con esito vocalico diverso, rispetto all'irl. cáth e lat. cātus/ cātūlus, che partono dalla stessa base *KAT- ma con formante -HO-. Se il ragionamento è corretto, né cātus né cāttus, né i loro congeneri celtici, richiedono un etimo extra-indo-europeo, nella fattispecie semitico.

⁴² A chi si preoccupava, durante la discussione orale, che la proiezione storica proposta non avesse al suo interno degli ‘etimi’, si ricorda che proiezioni simili non solo contengono degli etimi ma anche sviluppano in senso olistico le proposte di Vidos 1958 di proiettare nel tempo e nella diatopia delle “etimologie organiche” che trattano contemporaneamente gli elementi correlati di campi lessico-semantici anche complessi. Ma forse i preoccupati non hanno mai letto quest'opera di Vidos. Questa idea fondamentale è stata ripresa in Alinei 1966 e applicata come proiezione di campi lessico-semantici basati su un principio di “densità morfo-semantica”, che ci risulta del tutto simile al concetto chiave di Vidos, ma anche i contributi di Alinei, come quelli di Vidos, sembrano esser stati banditi dalla discussione pisana.

3. TASSONOMIA, BIOTASSONOMIA, ETNOTASSONOMIA: RILEVANZA PER LA PROIEZIONE IN DIACRONIA.

Si è cercato di dimostrare che gran parte di ciò che è apparentemente metonimia o addirittura metafora non è tale né in senso storico né in senso percettivo-linguistico né dal punto di vista della cognizione del mondo extralinguistico, così il modello lakoffiano di Modelli Cognitivi, modello in sé utile e produttivo, dovrà tener conto di determinate simmetrie cognitive e semantiche che sono culturalmente significative da molti millenni. Il modello e le nostre applicazioni come Trumper- Maddalon 1995 [il modello MADRE] ecc., partono da una certa visione dell'analisi tassonomica che prende il suo spunto dalle varie proposte di Berlin e della sua scuola: il modello tassonomico è presentato in versione perfezionata in Berlin 1992. Come dice lo stesso Berlin, il modello propone per ogni sottoinsieme un livello generico sia taxon che 'centroide' che ha dalla sua parte (1) il fatto di essere 'categoria' dalla nascita della scienza (Aristotele: γένος contra εἶδος), (2) il fatto di possedere rilevanza sia in senso categoriale che in quello tassonomico, (3) il fatto di rappresentare una certa realtà psicologica, (4) il fatto di corrispondere nella stragrande maggioranza dei casi ad un livello rilevante linguistico, quello a cui si formano lessicalmente i 'nomi', (5) spesse volte il fatto di possedere degli equivalenti biologici facilmente individuabili, il che non presuppone, comunque, che ci sia biunivocità tra livelli categoriali, tassonomici, psicologici, biologici e linguistici. In un simile modello classificatorio somiglianze e dissimiglianze ai vari livelli (inclusivi di quello cognitivo, forse esclusivi dello psicologico, in questo caso) dipendono dal senso visivo, cioè sono evidenti a VISTA⁴³, e ciò non solo per un Alberto Magno⁴⁴ ma anche per un Duns Scoto Eriugena, prograssualmente gerarchizzante, che, comunque, enuncia che le due vie dell'analisi delle cose sono (1) *per uiam diuisionis*, (2) *per experientiam*.

Questo schema analitico lascia, tuttavia, due problemi: (a) alcuni problemi di 'fuzziness' (sfumature tra esseri) che implica la necessità di un'analisi fatta da categorie che sono alcune 'fuzzy', altre no, come per es. la discriminazione tra la foca e il tricheco, il tursione e il delfino⁴⁵; (b) la rilevanza di un livello 'intermedio' tra altri che è centrale come categoria trasversale nella produzione di paradigmi cognitivi e lessical, cosa già evidenziata in Berlin 1992: 140 "... a chain of prototypicality over ... ethnobiological ranks" ecc. ⁴⁶. La soluzione non risiede nella proposta di applicare *sic et simpliciter* un metodo politetico mediante configurazioni di tratti - si vedano, ad esempio, Needham 1975, Ellen 1979. Le cosiddette soluzioni politetiche dovrebbe anche distinguere in un primo momento tra la politipia cognitiva e la polinomia linguistica per poi cercare di conciliare i due approcci. Per una discussione cfr. Maddalon 1998, Trumper (in stampa). Per l'applicabilità del modello 'tassonomico' si veda pure Trumper- Maddalon 1995, e con possibile proiezione Scola-Trumper 1997, Trumper-Di Vasto-De Vita 1997, Trumper-Maddalon-Vigolo-Misiti 2000.

⁴³ Già in Aristotele si enuncia che le categorie possono essere distinte / discriminate in base a due criteri, cioè (a) su basi cognitive, (b) a vista, cfr. Arist. De Anima 412 a 6-10 Καὶ τοῦτο διχῶς, τὸ μὲν ὡς ἐπιστήμη, τὸ δὲ ὡς τὸ θεωρεῖν ... ecc.

⁴⁴ De Vegetabilibus V. II. 12 "Sed plantarum prima differentia est, quod quaedam uidetur perfecta in organis et uiribus uegetabilibus, quaedam autem imperfecta, sicut et animalium quoddam est imperfectum in organis et uiribus sensibilibus, et quoddam perfectum: quoniam planta, quæ generat ex se sibi in specie similem, uidetur esse perfecta, eo quod ultima uirium uegetabilis est generatiua..." ecc.

⁴⁵ Nelle lingue germaniche, celtiche e slave risultano categorie sovrapposte; comunque, non del tutto 'fuzzy' né dal punto di vista cognitivo né probabilmente da quello lessico-semantic. L'argomento è sviluppato in Trumper (in stampa) § 1, si veda anche fig. 1 in particolare.

⁴⁶ Critiche a C.H.Brown 1979.

4. LA PROIEZIONE IN DIACRONIA.

La proiezione di schemi lessico-semanticò e/ o di modelli cognitivi deve avvenire: (A) tramite una corretta impostazione bio- ed etno-tassonomica: cfr. l'esempio di agliru / agghjiru in Trumper-Maddalon-Scola [AGAM, in stampa]. Ci si deve pur chiedere (B) fino a che punto sia legittimo spingere la proiezione diacronica. Prendiamo come esempi le voci nordcalabresi Asulijari (ascoltare con attenzione, badare), Cumpaffa (associazione malavitosa) e Filuca (barchetta di scarico dei pescherecci). Nel primo caso è assai facile arrivare al brettilco, al sostrato ed al 'latino' regionale nel caso di asulijari / asudijári (Padula: 'origliare con asporto'; 'ascoltare'), già trattato nel DEI asolare2 (< *ausulare < *ausis), NDDC di Rohlfs ecc. [IEW II. 785.2 *ōus-: ōus-: us- 'Ohr']. Nel secondo è un po' più difficile saper dove fermarsi: si rischia di finire nel nostratico. Il nostro Padula nel suo Vocabolario Calabro registra Cunfaffa [l. cumpáffa]: "Stu criaturu mia fa cunfaffa con tutti. E' cunfaffa" [l. Stu criatúru mía fa ccunpáffa ccu ttútti. E' ccunpáffa] = affabile. Na cifra cunfaffa, o un ci fa acqua [l. na cifra cumpáffa, o 'un ci fad' acqua]. Accattatis, a sua volta, annotava Cunfaffa, cumpaffa, con definizione "Cumpaffa domestichezza, familiarità; comunella", che Rohlfs nel NDDC ripete senza aggiungervi nulla di suo. Il DEI alla voce 'confabulare' commenta: "Il sic. confaffari rifl. convenire, accordarsi, congiurare, calabr. concàffera accordo segreto, -à concertare in segreto, cumpaffa comunella, nap. cunfarfà il parlare soppiatto di più persone per concertare qualcosa, presuppongono una forma dial. osca *confāfulāre, cfr. 'taffiare'...". Il Glossarium di Du Cange (vol. II. 493 col. C) registra "Confabula, Socia quæ confabulatur; ibid. Confabularis, Socius collocutor, qui confabulatur." Già nel latino cristiano si trova confābūla—tio come calco e traduzione di ὁμιλία, confābūlātus -ūs per 'conversazione' in Sidonio (Epist. IX), confābūlātor per 'conversatore' in Ambrogio (Epist. XLV), Girolamo ecc. Meyer-Lübke al REW 3125 dà fābūlāre 'raccontare'. Una base *con-fābūla- (> *confab'la) come 'conversazione', 'parlottio', esiste, dunque, e si dovrebbe togliere l'asterisco. E' anche vero che dalla base indo-europea (*BAH >) *b^hā- 'parlare' abbiamo non solo gr. φημι, lat. fāri, fāma, fābūla ma anche forme osche, ad es. nelle iscrizioni brettiche è usuale ἀφᾶματῆεδ = dixit / fatus est, in quelle osche fa[a]tium 'parlare' (si oppone a deikum 'dire'). Si potrebbe di conseguenza supporre una variante brettica (osca meridionale) *confāfā- per 'parlare' (< neo-proto-indoeuropeo *BAH-, con riduplicazione *BAH-BAH-, base pure nostratica) per spiegare la forma calabr. sett. cumpáffa, cumpáffia. Il caso di 'filuca' è troppo complesso per esser discusso in questa sede, però va detto che ciò che passa come puro arabismo risulta prestito mediogreco nell'arabo, cioè ἐφόκιον, riportabile alla forma classica ὀκίας -άδος, non solo voce antica ed omerica ma anche presente nel lineare B, problema affrontato nella nostra scheda del Vocabolario Calabro. Un preteso arabismo, in questo caso, risulta, invece, voce greca con uno spessore storico che riconduce al 1400 a.C.

Oltre ai due punti sollevati, si vorrebbe insistere sul fatto che, nello studiare percorsi storici (C), un corretto e dettagliato uso delle fonti regionali medioevali, in particolare nel caso calabrese Cassiodoro, Gioacchino, fonti bizantine, in ispecie calabro- e siculo-greche, i Βίοι dei santi italo-greci a disposizione, le edizioni di Βρέβια ecc. è imprescindibile. Come quarta *condicio sine qua non* si ritiene necessario fare emergere il concetto non solo (D) di 'latinità sommersa' (Devoto) o 'latino regionale' (Alessio), ma anche quello (E) di 'greco sommerso', vale a dire del greco coloniale regionale (calabro-greco, siculo-greco ecc.). In una regione caratterizzata, in un periodo formativo dal punto di vista del farsi dei dialetti neolatini, da

un'estesa dioglossia greco-latina e / o latino-greca, si ritiene sia altrettanto legittimo parlare di un 'greco regionale'. Questa discussione deve emergere e credo che emerga dalle schede del nostro dizionario, frutto di collaborazione. La discussione più definitiva la lasciamo allo stesso Vocabolario Calabro elaborato.

BIBLIOGRAFIA

- Alberto Magno, *De Vegetabilibus* lib. VII, *Historiæ Naturalis Pars XVIII*, Berlino 1867, a cura di C. Jessen, Francoforte sul Meno 1982².
- G. Alessio, *Lexicon Etymologicum*, Napoli 1976.
- M. Alinei, *Osservazioni sul rapporto semantico fra 'arcobaleno' e 'itterizia' in Latino e nei dialetti e folklore italiani*, *Quaderni di Semantica* II n° 1, 1981 [99-110].
- M. Alinei, *Belette: Carte de motivations, Commentaire VIII*, *Atlas Linguarum Europæ (ALE)*, Vol. 1- Commentaires, Fasc. 2, Maastricht 1986 [145-224].
- M. Alinei, *The principle of 'morpho-semantic density' and the etymology of the Latin rota word family*, *Studier i Talesprovariation og Sprogkontakt*, Copenhagen 1996 [11-16].
- J. André, *Notes de lexicographie botanique grecque*, Parigi 1958.
- J. André, *Noms de plantes et noms d'animaux en latin*, *Latomus* XX11, Fac. 4, 1963 [649-663].
- J. André, *Les noms d'oiseaux en latin*, Parigi 1967.
- J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.
- Anon., *Armes Prydein* (o lyfr Taliesin), ed., note e prefazione a c. di I. Williams, Cardiff 1979³.
- E. Arrigoni degli Oddi, *Ornithologia italiana*, Hoepli, Milano 1929 [i riferimenti puntuali sono alla ristampa anastatica del 1984].
- Ateneo, *Dipnosophisti*, libri I-XV, 7 voll., LOEB 1969.
- S. Atran, *Cognitive foundations of natural history. Towards an anthropology of science*, CUP 1996³.
- B. Berlin, *Ethnobiological classification*, New Jersey 1992.
- The Black Book of Carmarthen*, stampa ed edizione in proprio a c. di J. Gwenogvryn Evans, Pwllheli 1907.
- A. R. Bomhard, *Toward Proto-Nostratic: A New Approach to the Comparison of Proto-Indo-European and Proto-Afroasiatic*, *Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science* IV, *Current Issues in Linguistic Theory* vol. 27, Amsterdam 1984.
- C.H. Brown, *A theory of lexical change*, *Anthropological Linguistics* 21.6, 1979 [357-376].
- T. Campanella, *Medicinalium, juxta propria principia*, lib. vii, ed. J. Pillehotte, Lyons 1635.
- T. Campanella, *Del Senso delle Cose e della Magia*, a c. di A. Bruers, Laterza, Bari 1925.
- T. Campanella, *Opere Letterarie*, a c. di L. Bolzoni, UTET, Torino 1977.
- Canu Aneirin*, ed. critica a c. di I. Williams, Cardiff 1961².
- F. Capponi, *Ornithologia latina*, Genova 1979.
- Cl. H. Chirone, *Mulomedicina*, a c. di E. Oder, Teubner, Lipsia 1901.
- F. Cosco - A. M. Cosco, *Vocabolario Etimologico dei Dialetti della Provincia di Crotona*, Calabria lett. ed. (in stampa).
- E. Coseriu, *La socio- y la etnolingüística: sus fundamentos y sus tareas*, *Anuario de Letras* XIX, Università del Messico, Città del Messico 1981 [5-30].
- A. Di Nola, *L'Arco di Rovo*, Torino 1994².
- Dioscoride, *De Materia Medica* I-V, a c. di M. Wellmann (3 voll.), Berlin 1958.

- Dioscoride latino (Marcellus Virgilius), lib. 1, *Romanische Forschungen* I, 1883 [54-105], a c. di K. Hofmann, T. M. Auracher, libb. 2, 3, *Romanische Forschungen* X, 1899 [184-446], lib. 4, *Romanische Forschungen* XI, 1901 [5-121], lib. 5, *Romanische Forschungen* XIII, 1902 [162-243], a c. di H. Stadler.
- R.F. Ellen, *Introduction*, in R.F. Ellen, D. Reasons (a c. di), *Classifications in their social contexts*, London 1979 [1-32].
- Festo, *De Verborum Significatu, cum Pauli Epitome*, a c. di W. M. Lindsay, Teubner, Lipsia [1913], ristampa anastatica 1997.
- L. Fleuriot, *Dictionnaires des Gloses en Vieux Breton*, Parigi 1964.
- Robert Grosseteste, *Opuscula*, pr. Pietro de Guarenghi, Venezia 1504.
- Robert Grosseteste, *Hexaëmeron*, a c. di R. C. Dales, S. Gieben, OUP, Oxford 1984.
- Isidoro di Siviglia, *De Natura Rerum*, Migne, P.L. LXXXIII.
- Isidoro di Siviglia, *Etymologiæ siue Origines*, a c. di W. M. Lindsay, 2 voll., Oxford 1966⁴.
- K. Jackson, *Language and History in Early Britain*, Dublin 1994⁵.
- G. Lakoff, *Women, Fire and Dangerous Things*, UCP 1990².
- F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in M. Aymard, G. Giarizzo (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987 [735-807].
- R. Lombardi Satriani, *Credenze Popolari Calabresi*, Messina 1970².
- A. T. Macrobio, *Saturnalia, Commentarium in Somnium Scipionis*, voll. II, a c. di J. Willis, Teubner, Lipsia 1994³ [la seconda edizione del 1970 emendata e corretta].
- M. Maddalon, *Conoscere, riconoscere e chiamare. Riflessioni problematiche sulle etnoclassificazioni biologiche*, Quaderni di Semantica XIX.2, 1998 [213-281].
- Marcello Empirico, *De Medicamentis*, Corpus Medicorum Latinorum.
- Massimo Confessore, *Ambigua*, Migne P.G. XCI.
- R. Needham, *Polythetic classification: convergence and consequences*, *Man* 10, 1975 [349-369].
- A. Pawlowski, *The quantitative approach in cultural anthropology. The analysis of basic color terms*, Mainz 34th Linguistics' Colloquium (Germersheim, sett. 1999), Magonza 2000.
- Pseudo-Apuleio, *Herbarius*, a c. di E. Howald, H. E. Sigerist, Teubner, Corpus Medicorum Latinorum IV, Berlino 1927.
- Rodolfo il Glabro [Glaber Rudolphus], *Historiæ* [Cronache dell'Anno Mille], a c. di G. Cavallo, G. Orlandi, Fondazione Valla, Mondadori, 1999⁶.
- G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna 1990 (sigla NDDC).
- G. Rohlfs, *Lexicon Græcanicum Italiæ Inferioris*, Tübingen 1964 (sigla EWUG).
- A. Scola, J. Trumper, *Nel regno delle graminacee: un excursus lessico-semantico e geolinguistico in Calabria*, in "Quaderni del Dipartimento di Linguistica", Serie linguistica 6, Università della Calabria, 1996 [187-221].
- Bernard Sylvestre, *De Mundi Uniuersitate I, siue Megacosmus et microcosmus*, a c. di C. S. Barach, J. Wrobel, Minerva, Frankfurt on Main 1964.
- B. Telesio, *De Rerum Natura* (lib. VI), a c. di L. De Franco, 2 vol., Casa del Libro, Cosenza 1965.
- Tertulliano, *De Anima*, a c. di M. Vegetti, Marsilio, Venezia 1988.
- J. Trumper, M. T. Vigolo, *Il Veneto Centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonomia*, Padova 1995.
- J.B. Trumper, M. Maddalon, *Sesso femminile, genere maschile*, in G. Mercato (a c. di), *Donna e Linguaggio*, Padova 1995 [459-474].

- J. B. Trumper, P. De Vita, L. Di Vasto, *Classificazione botanica nella cultura popolare: le apiacee nella zona del Pollino*, Quaderni di Semantica XVIII.2, 1997 [215-239].
- J. B. Trumper, M. Maddalon, M.T. Vigolo, N. Misiti, *Il possibile ruolo della linguistica in rapporto ai saperi naturalistici*, Quaderni di Semantica 2000.
- J. B. Trumper, M. Maddalon, A. Scola, *Il modello schematico con commenti di una sezione d'atlante informatizzato*, Agam, Napoli 1999 (in stampa).
- J. B. Trumper, *Current and historical problems in classification: levels and associated themes, from the linguistic point of view*, in G. Ortalli, G. Sanga (a c. di), *Natural Knowledge*, Bergen, Oxford (in stampa).
- A. Vallisnieri, *Intorno all'ordine della progressione, e della connessione*, 2a Responsio Pars III, Venezia 1688.
- M. T. Varrone, *Saturarum Menippearum Fragmenta*, a c. di R. Astbury, Teubner, Lipsia 1985.
- B. E. Vidos, *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Firenze 1958.
- J. Whatmough, *The Dialects of Ancient Gaul*, Cambridge Mass. 1970.

I classici citati sono dell'edizione Teubner; ove non disponibili, si citano le edizioni LOEB o 'Belles Lettres'.